

# FA Forum Alternativo Quaderno 38

## SOMMARIO

**1-2**  
Editoriale  
**Di Ucraina, NATO e dintorni**

**2**  
Redazione  
**Il Forum Alternativo presto nell'Internazionale Progressista**

**3**  
Graziano Pestoni  
**Cassa malati. Basta bla, bla, bla Urgente un contributo pubblico per dimezzare i premi**

**4-5**  
Fabio Dozio  
**Terza corsia, no grazie!**

**6-7**  
Redazione  
**Il significato dei Walks of Care Il personale curante non vuole più aspettare!**

**8-9**  
Tobia Schnebli  
**Militarizzazione, NATO e Svizzera**

**10-11**  
Paolo Favilli  
**Ucraina: invasori e invasati. Tra «analisi» e propaganda**

**12**  
Yurii Colombo  
**Il futuro dell'Ucraina visto da Mosca**

**13**  
Redazione  
**Quando le missioni svizzere aiutarono Hitler a invadere l'Unione Sovietica**

**14-15**  
Redazione  
**Elezioni francesi Dopo la scelta tra peste e colera, sta forse nascendo una vera alternativa**

**16-17**  
Fabrizio Tonello  
**USA: una recessione contro i lavoratori**

**18-19**  
Roberto Livi  
**L'America è cambiata. Non è più tempo di esclusioni dettate da Washington**

**20-21**  
Bernard Borel  
**Tre settimane con i promotori di salute nel Chiapas**

**22-23**  
F. Cavalli  
**A quando la prossima pandemia?**

**24-25**  
Recensioni  
**La gratuità si paga.**  
(F. Dozio)  
**La fucilazione del traditore della patria Ernst S.**  
(F. Cavalli)

**26-27**  
Redazione  
**Leggere per credere**



## Di Ucraina, NATO e dintorni

Più passa il tempo, più ci pare che la nostra valutazione (vedi editoriale Quaderno 37) sui possibili sviluppi della guerra in Ucraina sia stata corretta. Oggi anche coloro che farneticavano di possibili piani di conquista di tutta l'Ucraina o addirittura dei Paesi Baltici, riconoscono che gli obiettivi di Putin si limitano al Donbass e alla striscia di terra che lo collega alla Crimea. Mentre nei nostri media continua la campagna, non priva di accenti ruffiani, contro ogni posizione giudicata pacifista e quindi "filoputiniana", a livello internazionale sembrerebbe che l'entusiasmo per le posizioni più oltranziste, ben riassunte dal Segretario della NATO per il quale "Zelensky deve vincere", stia via via scemando. Significativo in proposito è stato l'editoriale collettivo dei giornalisti del New York Times, che a metà maggio hanno chiesto a Biden "che cosa mai voglia raggiungere con la sua posizione contraria ad ogni trattativa". Ed anche Macron e Scholz, dopo che per due mesi con tutta l'UE avevano fatto la figura di essere un'appendice dei falchi di Washington, sembrerebbero ora cominciare a smarcarsi. Anche perché a perdersi economicamente per le sanzioni è quasi solo l'Europa, mentre il complesso industriale, energetico e militare statunitense sta facendo affari d'oro, per cui ha un chiaro interesse a che la guerra duri a lungo. Da parte nostra sin dall'inizio abbiamo chiaramente spiegato perché eravamo per la posizione "né con Putin né

con la NATO". Questa è anche la ragione per cui abbiamo ora (vedasi articolo in questo Quaderno) inoltrato la nostra domanda di adesione alla "Progressive International" (Internazionale Progressista), una nuova organizzazione creata originariamente da Chomsky, Sanders, Corbyn e Co. e che sta giocando un ruolo sempre più importante nel coordinare le lotte a livello internazionale nel settore della logistica e del nuovo precariato, mantenendo inoltre a livello internazionale una chiara posizione antiimperialista. Interessante ci sembra anche che nel frattempo 42 partiti comunisti, coordinati dal pur molto ortodosso partito greco KKE, abbiano pubblicato un documento di condanna "dell'invasione imperialista russa". Documento questo non firmato, come ci è stato confermato, dal partito comunista ticinese, che così facendo vorrebbe "evitare ulteriori spaccature nell'Incontro internazionale dei PC".

Nelle nostre prese di posizione, abbiamo anche spesso ricordato come questa guerra sia totalmente insensata e ricordi in parte la Prima Guerra Mondiale, scoppiata "quasi per caso" e che aveva alla base uno scontro tra diversi imperialismi, per cui giustamente Lenin aveva sin dall'inizio detto "non può per niente essere la nostra guerra". Sbagliato e tendenzioso ci sembra invece il paragone, ripetuto a iosa alle nostre latitudini, con la situazione prevalente nel 1938-1939 (utilizzato per accusare i pacifisti di essere

dei "Chamberlains"), in quanto allora la Germania era una potenza in forte crescita, che avrebbe avuto la possibilità di dominare il Mondo, se fosse riuscita a sconfiggere l'Unione Sovietica (che fin dall'inizio era stata l'obiettivo numero uno di Hitler). Oggi la Russia è invece una potenza in decadenza, con un PIL paragonabile a quello della Spagna, e che deve la sua situazione di potenza regionale solo all'estensione geografica, alle ricchezze del sottosuolo ed al fatto di avere un enorme arsenale nucleare: i nostri guerrafondai da divano non hanno tra l'altro mai risposto alla domanda se sono disposti ad accettare una guerra nucleare, che potrebbe facilmente scoppiare se i missili forniti dall'Occidente attaccassero il suolo russo, Crimea compresa. Continua inoltre la sola mediatica secondo la quale quanto sta avvenendo in Ucraina è un episodio fondamentale della lotta esistenziale tra "autocrazie e democrazie", la nuova versione dell'ideologia della Guerra Fredda o delle invenzioni "democratiche" dei neocons americani con cui questi giustificavano le innumerevoli aggressioni criminali dall'Iraq all'Afghanistan. In questa favola propagandistica, oltre a ridare una patente di verginità democratica alla Polonia, tra le cosiddette democrazie si arruolano senza batter ciglio personaggi come Erdogan e Orban. Forse più utile sarebbe invece analizzare gli aspetti economici della contesa, p. es. pensando alle lotte tra gli oligarchi, che ormai dominano la scena sia all'est che a all'ovest. Basterebbe ricordare che la ricchezza dei multimiliardari nei due anni di Covid è aumentata più che non nei 25 anni precedenti, e che se essi nel 2000 rappresentavano il 4% del PIL oggi arrivano quasi al 15%. E da tempo che personaggi come Musk, Besos e Bill Gates (per citarne solo alcuni ad Ovest) sono diventati fondamentali per capire la situazione geopolitica. Ma, per tornare al futuro prossimo, come già dicevamo in un lungo articolo del nostro Quaderno precedente, potrebbe essere l'economia a decidere anche di quando si arriverà finalmente a un cessate il fuoco in Ucraina. Le previsioni danno per la Russia una diminuzione del PIL del 10%, per l'Ucraina addirittura del 30%: per sopravvivere Kiev avrebbe bisogno di 5 miliardi di dollari ogni 2 settimane! Quest'ultima cifra da sola spiega probabilmente le preoccupazioni del New York Times! Nel frattempo i circoli economici svizzeri che contano (e per convincersene basterebbe leggere la NZZ, loro portavoce) si sono accodati alla NATO e soprattutto ai progetti per un mega-riarmo (che da sempre riempie le tasche di lor signori), riuscendo tra l'altro in quattro e quattr'otto, senza neanche specificarne l'uso, a far aumentare di 2 miliardi l'anno le spese militari svizzere. E vari caporioni liberal-UDCini, hanno già detto che quest'aumento delle spese andrà compensato con tagli nel settore sociale e della ricerca. Nel frattempo i forti aumenti dei premi di cassa malati, l'inflazione galoppante e l'esplosione dei costi dell'energia faranno drasticamente diminuire il potere d'acquisto dei lavoratori. Perciò noi dobbiamo prepararci a scendere presto in piazza, magari prendendo esempio da quanto hanno fatto i Gilets Jaunes in Francia.

# Il ForumAlternativo presto nell'Internazionale Progressista

di Redazione

Nelle scorse settimane, il ForumAlternativo ha formalmente inoltrato una richiesta di adesione all'Internazionale Progressista (IP), l'organizzazione fondata a fine 2018 su iniziativa di Bernie Sanders e Yanis Varoufakis per ricostruire un'Internazionale per il XXI secolo, una piattaforma che colleghi le lotte sociali in diverse parti del mondo e fornisca soluzioni per il superamento del capitalismo. In quanto piattaforma organizzativa, l'IP mette così in relazione partiti politici, sindacati, movimenti sociali, ONG, associazioni culturali e piattaforme mediatiche su scala planetaria in un progetto anticapitalista e antimperialista. Come noi, l'IP aspira ad un mondo **democratico**, in cui chiunque abbia il potere di influenzare le proprie istituzioni e la società in cui vive; **decolonizzato**, in cui tutte le nazioni possano determinare insieme un destino senza oppressione; **giusto**, che ponga rimedio alle ineguaglianze della società e del retaggio della nostra storia condivisa; **egualitario**, che faccia l'interesse dei molti e non dei pochi; **emancipato**, dove tutte le identità possano godere di uguali diritti, riconoscimento e potere; **solidale**, in cui la lotta di uno è la lotta di tutti; **sostenibile**, che rispetti i limiti del nostro pianeta e protegga le comunità che si trovano in prima linea; **ecologico**, dove l'umanità possa vivere in armonia con il suo habitat; **pacifico**, in cui la violenza della guerra venga soppiantata dalla diplomazia tra popoli; **post-capitalista**, che ricompensi tutte le forme di lavoro e abolisca il culto del lavoro; **prosperoso**, che elimini la povertà per investire in un futuro di abbondanza condivisa; **plurale**, dove le differenze sono ritenute una forza. Sempre come noi, l'IP non cerca l'omogeneità ideologica, ma la convergenza di realtà anticapitaliste oggi purtroppo separate, in particolare di realtà locali unite nella lotta globale al capitalismo. Allo stato attuale, l'associazione riunisce delle realtà politiche eterogenee, sia geograficamente che ideologicamente: ne fanno parte ad esempio delle formazioni radicali come la Convergencia Social di Gabriel Boric, in Cile, la rivista americana *Jacobin* e il think tank britannico Common Wealth, e delle realtà più moderate come Catalunya En Comú di Ada Colau, il media francese Mediapart e il mensile italiano *Internazionale*. Il consiglio dell'IP riunisce delle persone più profilate: oltre a Varoufakis, ne fanno parte ad esempio Noam Chomsky, Naomi Klein, Jeremy Corbyn, Silvia Federici, Rafael Correa, John Cusack... E ci

siamo limitati a citare i nomi di partiti e persone che i nostri lettori potrebbero conoscere, perché ne avremmo potuti citare diversi ben meno noti alle nostre latitudini: l'IP è ben radicata soprattutto nei paesi del Sud, in particolare in America Latina e in Asia Sud-Orientale.

L'IP è focalizzata su tre attività principali: la messa in relazione delle diverse lotte sociali, fornendo piattaforme, strumenti di lavoro, contatti, ecc; la riflessione, tramite un think tank globale, per sviluppare una nuova prospettiva politica post-capitalista; e infine la messa a disposizione di materiale mediatico per costruire una narrazione anti-capitalista in opposizione alla narrazione liberale egemone sui nostri media. Tutte attività nelle quali vorremo inserirci e che ci darebbero scambi e sbocchi interessanti al di là dei confini del piccolo Ticino e della Svizzera. Ormai non ci resta che aspettare: l'organo esecutivo dell'IP valuterà prossimamente la nostra candidatura, anche se dagli scambi che abbiamo avuto con il segretariato dell'IP ci è stato fatto capire che loro sarebbero felici di accoglierci tanto quanto noi teniamo ad aderire. Il ForumAlternativo diventerebbe così la prima formazione svizzera e il primo partito politico di lingua italiana ad aderire all'Internazionale Progressista. Non appena avremo una risposta, la annunceremo su queste pagine!

P.S.: L'Internazionale Progressista non va confusa con l'Alleanza Progressista, l'associazione internazionale dei partiti di centro e centro-sinistra fondato su iniziativa della SPD nel 2013, di cui fanno parte ad esempio il PD italiano, i Democratici americani e i vari partiti socialdemocratici europei che sono usciti alla chetichella dall'Internazionale Socialista (come fatto ad esempio dal PS svizzero, uscito dall'Internazionale Socialista nel 2017 senza neanche consultare la base del partito per passare alla più moderata Alleanza Progressista). La prima è un'associazione anticapitalista e antimperialista, la seconda invece è un'associazione del liberalismo sociale e della "terza via".



# Cassa malati. Basta bla, bla, bla

## Urgente un contributo pubblico per dimezzare i premi

di Graziano Pestoni

La Costituzione svizzera, all'articolo 41, sancisce che "la Confederazione e i Cantoni si adoperano affinché ognuno fruisca delle cure necessarie alla sua salute". Ne dovremmo desumere che Confederazione e Cantoni dovrebbero operare affinché tale principio sia applicato, ossia che tutti i cittadini abbiano accesso alle cure mediche e ospedaliere secondo i loro bisogni. La realtà, purtroppo, è diversa. Vediamo.

### Utili ai privati. Costi alle famiglie

I costi della salute aumentano per diverse ragioni. Alcuni fattori sono positivi. L'evoluzione tecnologica, che offre nuove e importanti possibilità diagnostiche e di cura, grazie ad apparecchiature sempre più sofisticate. L'aumento della speranza di vita. Si vive di più e pure in buona salute. È ovvio, tuttavia, che a partire da una certa età il ricorso al medico e ai medicinali si fa più frequente.

Altri fattori sono invece negativi. Il peggioramento delle condizioni di lavoro, in particolare la precarizzazione, fonte di stress e, purtroppo, anche di malattie, soprattutto psichiche. Le disposizioni legali, che privilegiano la libertà di commercio ad una seria pianificazione, che permettono doppioni e sprechi, di cui ne approfittano cliniche e laboratori privati. La presenza di 45 casse malati, con le relative spese per la pubblicità, per 45 direttori con stipendi milionari, 45 consigli di amministrazione. I costi esorbitanti dei medicinali. Poco tempo fa i medicinali prodotti da Novartis contro l'epatite C, ad esempio, venivano venduti in Svizzera a 100'000 franchi (centomila) per la cura di un paziente. Lo stesso medicinale veniva venduto in Australia a franchi 1'500 (millecinquecento)!

Gli utili dell'industria farmaceutica svizzera hanno infatti livelli da capogiro (dati 2021, in miliardi di franchi):

- utile netto Novartis	22
- utile netto Hoffmann La-Roche	21,9

Essi ammontano, come si vede, a circa 40 miliardi. Quasi la metà dei costi globali della salute nel nostro Paese (91 miliardi nel 2021). Gli utili vanno ai privati. Mentre la spesa sanitaria è a carico del cittadino. E continua ad aumentare.

Ecco come sono suddivisi i costi della sanità:

- Famiglie	63% (57 miliardi)
- Stato	19% (17 miliardi)
- Assicurazioni sociali	18% (16 miliardi)

57 miliardi all'anno sono a carico delle famiglie, quasi i 2/3 della spesa. I premi, in media, sono passati da 1920 franchi all'anno, nel 1996, a franchi 4476 nel 2022, un aumento pari al 133%. Per una famiglia, due genitori e due adolescenti, il costo complessivo, comprensivo delle partecipazioni e delle franchigie, può superare anche i duemila franchi al mese! Occorre inoltre osservare che, nello stesso periodo, stipendi e pensioni sono rimasti quasi immutati, anzi in taluni casi sono stati perfino ridotti.

Lo Stato, attraverso l'imposizione fiscale progressiva, dunque molto più sociale, copre solo il 19%. E le assicurazioni sociali, in parte finanziate ancora dai salariati, il 18%. Solo in Svizzera, è utile ricordarlo, la spesa sanitaria è addossata in modo prevalente sulle famiglie.

### Quali soluzioni?

Ridurre i costi della medicina, in modo rilevante, appare un'operazione difficile, forse impossibile. Le lobby del settore sembrano troppo potenti: pensiamo al potere dei medici, delle cliniche private, dei laboratori privati, dell'industria farmaceutica, dei dirigenti delle casse malati e, naturalmente, dei loro amici. Ogni anno se ne parla. Molte parole. Tanto bla, bla, bla. Nei fatti, nulla. La libertà di commercio, come ho ricordato in precedenza, prevale su qualsiasi regolamentazione. Raffaele De Rosa, in una recente intervista, si dice preoccupato. Ma non propone nulla.

Il problema dei costi continua a sussistere. E, se si può fare poco o nulla per ridurre la spesa, almeno nell'immediato, si dovrebbe fare almeno qualcosa per ripartire questa spesa in modo diverso. Per sgravare le famiglie. Per far fronte a questa situazione, nel 2007, 15 anni fa, il popolo svizzero, facendo proprio le bugie di buona parte del mondo politico e degli attori privati del settore sanitario, respinse malamente un'iniziativa popolare, del Mouvement populaire des familles, che tendeva a creare una cassa malati unica e pubblica, finanziata in modo proporzionale al reddito. Essa avrebbe costituito

una base fondamentale, non solo per una razionale ed efficace organizzazione, bensì anche per una presa a carico più sociale dei costi. Più recentemente il partito socialista ha proposto di introdurre un limite della spesa per la cassa malati, pari al 10% del reddito disponibile per ogni famiglia. Una proposta minima, che sta incontrando tuttavia forti opposizioni. Perfino del Consiglio di Stato del Cantone Ticino, che si dice preoccupato per il livello dei premi. Pure altri hanno fatto delle proposte, più o meno inutili. Solo bla, bla, bla.

Anche quest'anno, come quasi sempre da diverso tempo, ci sarà un aumento dei premi della cassa malati. Sono iniziate, pure questo come sempre, le prese di posizione. Ingiustificati, insopportabili, ingiusti sono i commenti, da destra a sinistra del panorama politico. Molte parole. Intanto un'infinità di famiglie continua a far fatica. I premi sottraggono molte risorse al budget mensile. Qualcuno non ce la fa più. Addirittura, qualcuno non paga. E quindi non si può curare. Anche se la Costituzione del nostro Paese prescrive, come ho ricordato, che ognuno ha diritto alle cure necessarie alla sua salute. Il sistema dei sussidi copre i bisogni di chi ha redditi molto modesti. Per tutti gli altri, la cosiddetta classe media, non c'è nulla.

I premi dovrebbero essere almeno dimezzati. E il costo rimanente dovrebbe essere messo a carico dell'Ente pubblico (Confederazione e Cantoni), in attesa di modifiche di leggi che permetterebbero una seria pianificazione sanitaria e di conseguenza una riduzione dei costi. La recente proposta dell'UDC di bloccare gli aumenti dei premi, bocciata dal Consiglio nazionale, non risolverebbe nessun problema. Sarebbe addirittura peggio della situazione attuale. Significherebbe il razionamento delle cure: visto che le casse malati non disporrebbero di fondi a sufficienza (le riserve coprirebbero i premi per circa tre mesi) e lo Stato non metterebbe un centesimo oltre a quanto versa oggi: solo chi dispone di risorse proprie potrebbe farsi curare.

La domanda fondamentale è quindi la seguente: il mondo politico vuole ridurre i premi per le famiglie? La soluzione esiste. Basta volerlo. Tutto il resto sono scuse. Povere scuse. I bla, bla, bla non servono a nulla. Sono necessari fatti concreti. Urgentemente.

# Terza corsia, no grazie!

di Fabio Dozio

*Si è conclusa la consultazione sul progetto di potenziamento dell'autostrada Lugano Mendrisio (PoLuMe). I cittadini del Mendrisiotto, e non solo, si oppongono fermamente.*

*Più strade uguale più traffico.*

Chissà cosa intende la consigliera federale Simonetta Sommaruga quando afferma che: “un requisito per l'approvazione del progetto da parte del Consiglio federale è che la regione sostenga il progetto e che **le esigenze ambientali possano essere soddisfatte**”.

Si riferisce all'ampliamento dell'autostrada che collega Lugano a Mendrisio con una terza corsia dinamica. La corsia di emergenza messa in funzione nei momenti di maggior traffico: al mattino in direzione nord, in serata verso sud.

Berna ascolterà il Governo ticinese (ma dove vivono lor signori?) che si è espresso a favore, o i Municipi, i Consigli comunali, le petizioni, le Associazioni di Cittadini per il territorio (Mendrisiotto e Luganese), l'Associazione traffico e ambiente, la STAN, Società ticinese per l'arte e la natura, l'Iniziativa delle Alpi e

l'ASTUTI (Associazione ticinese utenti dei trasporti pubblici) che affermano con forza l'insensatezza del progetto?

Sarà un bel banco di prova per la democrazia partecipativa di questo Paese.

## **Più strade più traffico**

L'autostrada a sud di Lugano è molto trafficata, non ci sono dubbi. Ma per ovviare a questo problema ha senso aumentare la capacità della strada?

La risposta è chiara: no, perché è una soluzione vecchia. Già nel 1969 gli esperti di traffico descrivevano l'effetto perverso dello sviluppo delle strade: **“Autostrade e circonvallazioni generano traffico**, – scriveva J.J. Leeming – cioè producono traffico addizionale, nei seguenti modi: a) inducendo le persone a effettuare spostamenti che non avrebbero altrimenti intrapreso rendendo il nuovo percorso più conveniente del vecchio; b) facendo deviare le persone dal loro percorso precedente e spesso più diretto per usufruire dei vantaggi in termini di tempo della nuova strada; c) facendo affluire per shopping e visite alle città bypassate dalle circonvallazioni più persone e quando il traffico di attraversamento scoraggiava questo genere di spostamenti”.

Anche da noi se ne parla da decenni. Il documento *Ticino 2001, una concezione di mobilità ecologica*, pubblicato nel 1987 dall'ATA (Associazione Traffico e Ambiente) denunciava il folle aumento del traffico motorizzato privato. *“È esperienza comune che se nuove strade danno un po' di respiro, il sollievo è di breve durata”*, scriveva l'allora presidente Carlo Lepori.

## **Logica obsoleta**

Dunque, vecchia storia e logica superata da decenni. Eppure l'USTRA (Ufficio federale delle strade) non demorde e propone il potenziamento stradale. Lo stesso ingegner Fioroni, responsabile USTRA per il Ticino, ha ammesso, in un incontro informativo con i comuni della regione, – come riferiscono i Cittadini per il territorio del Mendrisiotto – che una diminuzione anche modesta del traffico individuale motorizzato renderebbe inutile il progetto. A maggior ragione oggi, dopo la pandemia che ha



dimostrato che è possibile ridurre la mobilità introducendo forme di lavoro a distanza. Le proiezioni sul traffico futuro sono poco affidabili, perché il numero dei frontalieri potrebbe modificarsi e in Ticino si prevede una riduzione del numero di abitanti.

La procedura di consultazione su PoLuMe si è conclusa a fine aprile. Anche la STAN ha preso posizione sottolineando che **“Il Luganese e il Mendrisiotto sono le due regioni più inquinate della Svizzera**, con l’esposizione della popolazione a valori oltre la soglia legale di numerosi inquinanti dell’aria”. I Cittadini per il territorio del Mendrisiotto mettono in guardia sull’aumento di traffico merci su gomma che scaturirà dal raddoppio del tunnel del San Gottardo.

#### Territorio martoriato

Il traffico stradale più fluido rischia di spostare utenti dalla ferrovia alla strada. L’aumento del traffico porterà maggiore inquinamento e inoltre – sottolineano i Cittadini per il Territorio del Mendrisiotto – “la costruzione di due nuovi svincoli a Grancia e a Melano (occupando nel secondo caso un terreno pregiato), l’allargamento del ponte diga di Melide e la realizzazione di diversi altri manufatti, non corrispondono al rispetto del territorio. Inoltre, i cantieri stravolgeranno il territorio, già sottoposto a grandi pressioni, per una decina d’anni”.

Non sono solo le associazioni ambientaliste a denunciare gli effetti negativi del potenziamento dell’autostrada. Nel rapporto esplicativo del Programma di sviluppo strategico delle strade nazionali (POSTRA) si legge: “D’altro canto gli interventi di sistemazione e i progetti di ampliamento hanno **conseguenze negative per l’ambiente** sotto diversi punti di vista”; “La corsia dinamica o sistemi di gestione del traffico possono ridurre le code, ma anche aumentare traffico ed emissioni inquinanti”; “i progetti di potenziamento 2023 hanno un impatto negativo sull’ambiente a causa dell’impermeabilizzazione del suolo, sulle falde freatiche e sul paesaggio, oltre alle maggiori emissioni inquinanti e di gas serra, nonché al superiore consumo

di energia dovuti all’aumento di capacità stradale”. Non da ultimo, gli esperti bernesi sentenziano: “Considerato che gli ampliamenti consentiranno di fluidificare il traffico e ridurre le code soprattutto nelle ore di punta mattutine e serali, **non è da escludere una certa competizione con il trasporto pubblico**”.

In queste condizioni, segnalate dai suoi funzionari, come farà Simonetta Sommaruga a “soddisfare le esigenze ambientali” della regione?

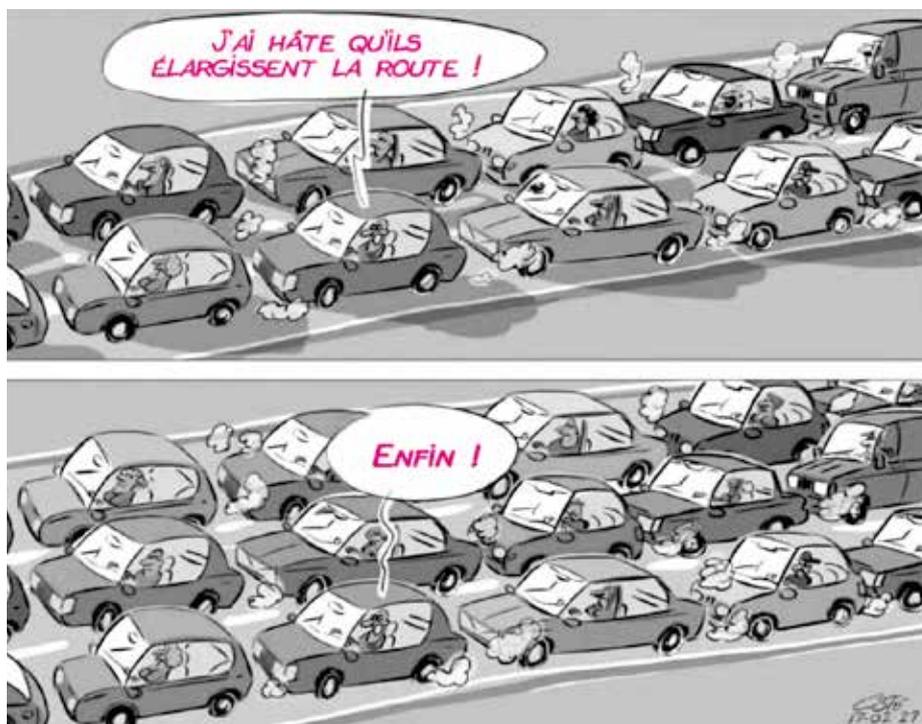
#### Mobilitazione nazionale il 17 settembre

L’investimento previsto supera il miliardo di franchi. In parte si tratta di realizzare opere di manutenzione delle gallerie e su questo sono tutti d’accordo, ma la terza corsia va combattuta perché bisogna puntare su alternative sostenibili ed ecologiche, pensando all’impegno della Confederazione di raggiungere la neutralità climatica entro il 2050. Invece di potenziare la rete stradale **si deve incentivare l’uso della ferrovia e del trasporto pubblico**: per esempio, bus elettrici che permettano ai pendolari di rinunciare

all’automobile, creando posteggi alle frontiere e anche trasporti aziendali e auto condivise.

È necessario un vero cambio di paradigma: se TILO è considerata una S-Bahn, va fatto un passo ulteriore e il treno deve diventare una metropolitana regionale. In questi settori vanno investiti dal Dipartimento dei trasporti e delle comunicazioni i milioni che ora sono previsti per le strade.

Il Dipartimento diretto da Sommaruga non si occupa solo dell’autostrada ticinese, ma prevede interventi anche nel resto della Svizzera, con investimenti miliardari. Per contrastare questi progetti si è costituito un gruppo (Verkehrschwende, jetzt) che vuole opporsi al potenziamento della rete autostradale. È già stata fissata una giornata di mobilitazione nazionale il prossimo 17 settembre sul tema della mobilità del futuro. I cittadini e le associazioni sensibili sono invitati fin d’ora a organizzare eventi per una mobilità socialmente giusta ed ecologica. In Ticino si prevede di manifestare a livello regionale, tra Maroggia e Melano, per opporsi al progetto PoLuMe.



# Il personale curante non vuole più aspettare!

di Redazione

Lo scorso 12 maggio, in occasione della giornata internazionale delle infermiere<sup>1</sup> sono andate in scena tutta una serie di iniziative nelle principali città del Paese. In Ticino su impulso del neo costituito Gruppo promotore<sup>2</sup> si è svolta a Bellinzona la seconda edizione della Walk of care (la prima c'era stata il 6 aprile a Locarno, vedi Quaderno 37, pag. 2) che è sfilata per le vie del centro cittadino per raggiungere poi Piazza del Governo. Vi hanno aderito oltre 100 curanti, tra loro parecchi studenti, un risultato certamente positivo per un'Iniziativa promossa in prima persona dalle e dai curanti. Durante la camminata hanno preso la parola alcune infermiere chiedendo di tenere alta l'attenzione sulla difficile situazione che vive oggi il personale e per ribadire che è necessaria una rapida attuazione dell'Iniziativa «Per cure infermieristiche forti» accolta in votazione popolare lo scorso mese di novembre.

In tutte le città il personale curante ha denunciato il fatto che a oltre sei mesi dall'approvazione dell'Iniziativa popolare,

ben poco si è concretizzato per migliorare le condizioni di lavoro: e quel poco è stato realizzato da alcune autorità cittadine (p. es. Zurigo). Invece, il Consiglio Federale, che secondo il testo dell'Iniziativa è il maggior responsabile per la sua attuazione, sta tergiversando.

La situazione per chi opera in tutte le strutture sanitarie rimane difatti delicatissima. Oltre 300 infermieri lasciano ogni mese la professione, perché provati da condizioni di lavoro oggettivamente insostenibili. Ad oggi oltre 13'000 posti di lavoro risultano vacanti. In diversi cantoni diminuiscono anche le nuove iscrizioni alle scuole per la formazione sanitaria e parecchi studenti interrompono gli studi non intravedendo prospettive professionali. Una situazione drammatica che mette chiaramente in pericolo la qualità delle cure!

## Il Consiglio Federale intanto fa melina

L'approvazione lo scorso novembre con oltre il 60% dei Sì dell'Iniziativa «Per cure

infermieristiche forti» ha chiaramente evidenziato che la popolazione comprende e appoggia le rivendicazioni del personale. È difatti lapalissiano che senza buone condizioni di lavoro è impossibile garantire una buona qualità delle cure. L'Iniziativa popolare, che aveva suscitato enormi aspettative tra il personale curante, chiede un'offensiva sul terreno della formazione, un miglioramento delle condizioni di lavoro, compreso l'aumento del personale presente sui reparti, nonché un corretto finanziamento del settore delle cure.

Invece di concretizzare rapidamente quanto richiesto dall'Iniziativa, il Consiglio Federale cerca di guadagnare tempo e ha deciso che in un primo momento verrà affrontata soltanto la questione del potenziamento dell'offerta formativa. Tema peraltro già contenuto nel Controprogetto indiretto approvato dal Parlamento e che era stato contrapposto all'Iniziativa, con la speranza che la popolazione l'avrebbe così respinta. Il nostro governo sottolinea che solo in un secondo momento si comincerà a discutere del miglioramento delle condizioni di lavoro del personale. Conoscendo i tempi della politica bernese, è evidente che questo approccio trascinerà la discussione per anni e in proposito segnali negativi stanno già arrivando dagli ambienti economici. Invece sarebbe necessario adottare misure urgenti soprattutto per frenare l'elevatissimo tasso d'abbandono (quasi la metà lascia la professione entro 12-13 anni), soprattutto dopo che la pandemia ha ancora peggiorato, con molti burnouts, una situazione già molto critica prima.

## Il personale non ce la fa più!

Sappiamo tutti qual è la situazione: turni di lavoro e ritmi massacranti, difficoltà a conciliare vita lavorativa e famigliare, stress burnout mobbing e problemi di salute, pianificazione dei turni soggetta a continue modifiche, mancato coinvolgimento del personale nei processi decisionali, assenza di tutele sindacali, livelli salariali insufficienti, flessibilizzazione delle forme di impiego, mancanza del



tempo necessario da dedicare ai pazienti, strutture sanitarie trasformate in fabbriche dove si rincorre la massimizzazione dei profitti. È quindi evidente che sia necessaria una vera e propria svolta, se no la situazione non potrà che degradarsi ulteriormente. E questo in un settore nel quale secondo l'Obsan (Osservatorio svizzero della salute) entro il 2029 ci sarà bisogno di 43'400 nuovi infermieri a livello terziario e 27'100 a livello secondario, in totale oltre 70'000 persone.

È quindi necessario moltiplicare i momenti di mobilitazione del personale per esercitare una crescente pressione nei confronti delle istanze politiche e prima di tutto del Consiglio Federale. È quindi fondamentale sostenere tutte le iniziative promosse direttamente dal personale curante, come quelle gestite dai co-promotori della Walk of care Ticino o alle iniziative proposte da Pflegedurchbruch nella Svizzera tedesca, che ha un grosso seguito in FB e che ha appena lanciato una

petizione popolare<sup>3</sup> per chiedere una rapida e completa attuazione dell'Iniziativa accolta nel mese di novembre. È però indispensabile fare pressione anche a livello dei cantoni, che gestiscono direttamente gli ospedali pubblici, per migliorare sensibilmente le condizioni di lavoro, senza attendere l'iter procedurale relativo alla concretizzazione dell'Iniziativa, che si annuncia molto tortuoso. Queste misure devono comprendere l'aumento dei salari e delle indennità, la diminuzione dell'orario di lavoro settimanale, una migliore pianificazione dei turni e dei giorni liberi, aumentando le unità di personale presenti nei vari reparti e favorendo i diritti di partecipazione dei curanti a tutti i livelli. Se tutto ciò non verrà realizzato ben presto, a causa della mancanza di una vera prospettiva, i curanti continueranno ad abbandonare la professione. E i cittadini rischieranno ben presto di perdere un loro inalienabile diritto, quello a delle buone cure!

1. La giornata internazionale delle infermiere viene celebrata ogni anno il 12 maggio.

Il 12 maggio 1820 nasce infatti Florence Nightingale, considerata la fondatrice dell'infermieristica moderna.

2. Le Walk of care sono dei raduni e delle "marce" promosse nelle principali città svizzere da alcuni anni dalle infermiere e dal personale curante per sensibilizzare la popolazione sulle problematiche che investono il ramo delle cure e per chiedere una valorizzazione della professione e del ruolo dei curanti. Su iniziativa di una ventina di infermiere negli scorsi mesi si è costituito in Ticino un collettivo di curanti per promuovere le Walk of care anche nella nostra regione.

Il Gruppo è presente anche su FB e Instagram.

3. È possibile firmare la petizione sul nostro sito:

[www.forumalternativo.ch](http://www.forumalternativo.ch)



# Militarizzazione, NATO e Svizzera

di Tobia Schnebli (militante del GSsE e presidente del Parti du Travail di Ginevra)

## Uscire da un futuro di guerre

La guerra scatenata dal regime russo il 24 febbraio scorso contro l'Ucraina ha effetti traumatici per le popolazioni colpite in modo diretto dalle operazioni belliche, ma avrà conseguenze molto gravi anche per molte altre popolazioni, soprattutto nel Sud globale con la penuria e il rialzo dei prezzi dei cereali e di molte materie prime. Le devastazioni multiple e d'intensità variabile (guerre, catastrofi ambientali, crisi economiche) che da anni colpiscono buona parte del Medio Oriente e dell'Africa non si fermeranno certo con la corsa al riarmo alla quale partecipano tutte le potenze, siano esse globali, regionali o locali.

## Riarmo globale e rafforzamento della Nato

In Europa la guerra nell'Ucraina ha ancora intensificato le paure e il sentimento d'insicurezza di buona parte delle popolazioni già angosciate dai due anni di Covid che si sono aggiunti al degrado sociale, economico e ambientale degli anni precedenti. In questo contesto di crisi multiple e di ritorno della guerra nell'Est europeo, le classi dirigenti europee e statunitensi stanno imponendo in tempi brevissimi un riarmo senza precedenti come soluzione immediata per "garantire la sicurezza" alle loro popolazioni.

La Germania, col sostegno di Verdi e SPD ha adottato un programma straordinario di cento miliardi di Euro per nuove spese militari e fornisce armi sempre più "pesanti" all'Ucraina. La presidentessa della Commissione europea Ursula von der Leyen vuole "la vittoria dell'Ucraina", esattamente come il presidente degli Stati Uniti Joe Biden. La Finlandia e la Svezia, col consenso delle rispettive socialdemocrazie, stanno aderendo a tutta velocità alla Nato.

Nella globalizzazione neoliberista divenuta multipolare, dove ogni potenza globale o regionale mette in campo i mezzi militari di cui dispone, fino a iniziare o provocare conflitti armati per imporre i propri interessi, le classi dirigenti occidentali hanno deciso di fermare le velleità di



potenza della Russia in Ucraina con misure economiche dirette (le sanzioni) e misure militari indirette (gli ingenti aiuti militari all'esercito ucraino). Per il momento evitano lo scontro militare diretto con la Russia per ridurre la possibilità di una guerra nucleare. Comunque vada, la guerra in Ucraina rischia di trascinarsi ancora, con conseguenze estremamente nefaste non solo per le popolazioni direttamente implicate.

## Il riarmo dell'Offshoristan elvetico

I partiti borghesi svizzeri si sono parzialmente allineati alla politica di sostegno economico-militare all'Ucraina degli USA

e dell'UE e di isolamento economico e indebolimento militare della Russia. La borghesia svizzera cerca nel contempo di mantenere il più possibile i benefici derivanti dai privilegi fiscali che l'Offshoristan svizzero, ovvero la piazza economica e finanziaria svizzera, accorda a una parte importante degli attori della globalizzazione neoliberista basati in Svizzera (società multinazionali di ogni tipo, i traders di materie prime, gli oligarchi e i miliardari di tutto il mondo).

Le sanzioni economiche contro la Russia e contro gli oligarchi vicini al regime di Putin sono state applicate con ritardo e difficoltà dalla Svizzera. Ancora oggi



(fine maggio) il Consiglio federale sta rispondendo con manovre dilatorie alle richieste statunitensi e europee di cooperare con la Task Force internazionale “REPO” (Russian Elites, Proxies and Oligarchs) per rintracciare efficacemente le centinaia di miliardi di averi russi depositati, tra le altre, nelle banche svizzere.

La disponibilità a cooperare è invece molto più forte in ambito militare. L'aumento spettacolare da 5 a 7 miliardi all'anno delle spese militari imposto dal centro-destra borghese serve anche a dimostrare ai partner europei e americani che la Svizzera non cerca solo di approfittare del suo status di paradiso fiscale “Offshore”, formal-

mente indipendente dall'UE e dalla Nato, ma che intende partecipare in modo “so-stanzioso e credibile” allo sforzo militare per la difesa dell'Europa e degli interessi occidentali. Se vuole mantenere il suo status particolare (il “Sonderfall” caro all'U-DC), comunque strettamente legato agli interessi occidentali, la Svizzera deve offrire almeno una partecipazione al “rafforzamento della cooperazione con la Nato”, confermato nel recente incontro al WEF di Davos tra la ministra della Difesa svizzera Viola Amherd e il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg.

L'espressione-chiave per la cooperazione militare con la Nato è la “inter-

operabilità” dei sistemi d'armamento. Le modernizzazioni dell'esercito svizzero per effettuare manovre in comune con la Nato hanno un prezzo che la Svizzera intende assumere. Nello stesso senso va letta la pressione antidemocratica senza precedenti per confermare l'acquisto dei cacciabombardieri F-35 ancora prima del voto sull'iniziativa popolare che chiede di rinunciare a quell'acquisto.

Esponenti dei partiti borghesi stanno proponendo anche nuove soluzioni per aggirare gli ostacoli legali all'esportazione di armi verso l'Ucraina in guerra, per esempio esportando materiale di guerra verso paesi che non partecipano direttamente alla guerra, ma che potrebbero così fornire all'Ucraina le proprie scorte di armi, sostituendole nei propri arsenali con quelle fabbricate in Svizzera.

L'opposizione al riarmo massiccio proposto dai partiti borghesi rimane per il momento confinato al parlamento. Anche tra i Socialisti e i Verdi che hanno votato contro l'aumento delle spese militari c'è chi contesta i modi (la precipitazione, la difesa autonoma, le spese per armi classiche, munizioni, mortai, lifting dei carri armati) piuttosto che il principio di una difesa all'altezza delle nuove minacce (cyberattacchi, satelliti, guerre elettroniche...) e integrata a un sistema di difesa europea.

#### **Per un'uscita utopica dalla logica di guerra**

Il riarmo, i conflitti armati e le politiche d'interesse delle potenze economiche mondiali e regionali non potranno terminare all'attuale cammino autodistruttivo dell'umanità.

Dopo il 24 febbraio, il boicottaggio immediato e totale del gas e del petrolio russi, aggiunto alla confisca e alla redistribuzione in Ucraina e in Russia di tutti i capitali e i beni degli oligarchi russi sparsi nel mondo, avrebbero potuto segnare un inizio serio per una politica di pace, di giustizia sociale, di giustizia climatica e ambientale, da estendere rapidamente al mondo intero.

# Ucraina: invasori e invasati. Tra «analisi» e propaganda

di Paolo Favilli

10

«Il 12 giugno le forze dell'Europa occidentale varcarono le frontiere della Russia e cominciarono la guerra, cioè si compì un fatto contrario alla ragione umana e a tutta la natura umana. Milioni di uomini commisero gli uni contro gli altri così innumerevoli malefici, inganni, tradimenti, rapine, falsificazioni ed emissioni di assegnati falsi, saccheggi, incendi ed assassini, quanti per secoli interi non ne raccoglierebbero gli annali di tutti i tribunali del mondo...»

Il secondo volume di *Guerra e Pace* comincia con questo periodo, cioè con l'icastica rappresentazione di un'invasione e dei suoi effetti. Oggi ci troviamo di fronte ad un'altra invasione con identici effetti potenziati al massimo da uno sviluppo senza precedenti della tecnologia bellica. Lev Tolstoj ha ben chiare le responsabilità *contingenti* dell'aggressore contro il quale condurre una guerra totale era cosa necessaria. Era necessario calarsi nell'orrore. Fa sue le parole di Andrej Bolkonski: «Non prendere prigionieri, ma uccidere e farsi uccidere. (...)

Lo scopo della guerra è la strage; strumenti della guerra sono lo spionaggio, il tradimento e l'istigazione a tradire, la spogliazione degli abitanti, il saccheggio e il furto per approvvigionare l'esercito, l'inganno e la menzogna, detti astuzie di guerra». Usa un linguaggio demistificante nei confronti della «grandezza» di Napoleone «che più duramente di ogni altro che avesse partecipato a quell'azione portava il peso di quanto avveniva; ma mai, sino alla fine della sua vita, egli riuscì a intendere né il bene, né la bellezza, né la verità, né il significato dei suoi atti, troppo contrari al bene e al vero». Che, nelle sue riflessioni a Sant'Elena, considerava la campagna di Russia *celle du bon sens et des vrais intérêts* di un nuovo sistema di equilibrio europeo *puremement pacifique*. Che nascondeva l'atrocità del reale sotto il velo di proposizioni ideali.

Putin, l'aggressore, è il responsabile primo per aver trasformato i «piccoli» orrori della guerra a bassa intensità, nel grande orrore che sta sotto i nostri occhi. Ad aver



trasformato la conflittualità latente dell'attuale sistema internazionale, in guerra aperta. Ma l'enormità dell'atto non si può comprendere concentrandosi nell'atto in sé.

Tolstoj, nonostante la sua esecrazione per Napoleone, aveva ben compreso che la *contingenza* non poteva spiegarsi se non all'interno di una *struttura*, come avrebbe detto, quasi un secolo e mezzo, dopo Ernest Labrousse. Il manifestarsi, lo «scoppiare» di una guerra di vasta portata, di eventi così capaci di dare un segno interpretativo forte ad una fase storica, non poteva essere compreso basandosi sul tempo breve in cui Napoleone ed Alessandro I avevano messo in moto il meccanismo: «Ogni volta che vedo mettersi in moto una locomotiva, odo un fischio, vedo che si apre una valvola e si muovono le ruote; ma da ciò non ho il diritto di concludere che il fischio e il movimento delle ruote sono la causa del movimento della locomotiva».

Tolstoj dedica brani di «spietata ironia» (Berlino) alle narrazioni superficiali e intellettualmente povere di quelli che oggi chiameremmo «storici politici». Naturalmente egli non poteva suggerire altre alternative se non ispirate ad alcune filosofie della storia del secondo Ottocento con forti caratteristiche deterministiche.

Quale «spietata ironia» dovremmo riservare, dopo decenni di elaborazioni teoriche e pratiche storiografiche tese a costruire categorie analitiche adatte alla comprensione del «presente come storia», al fatto che oggi venga continuamente riproposto, a proposito della guerra in Ucraina, lo stesso modello di rappresentazione oggetto dei feroci strali dell'autore di *Guerra e Pace*?

Per la verità attualmente non sono, in genere, gli studiosi professionali di storia ad utilizzare il modello della «contingenza» senza «struttura», ma gli «opinionisti» di una stampa che svolge le funzioni comunicative di un reparto componente un ampio ed articolato schieramento bellico.

Ecco il modello conoscitivo proposto da un giornalista presente costantemente su quella stampa e nella politica-spettacolo televisiva. Ad un lettore che esprimeva qualche dubbio sulle caratteristiche della guerra in corso così ne spiegava le motivazioni ed il senso: «Si chiama lotta tra il bene e il male. Se un uomo che si abbandona agli istinti malvagi prende il potere in uno Stato autoritario, sono guai. È, semplificato al



massimo, quanto sta accadendo, no?» (Severgnini, «Corriere della Sera», 11 maggio). Dove la «semplificazione» serve solo a sottolineare il fondamento esplicativo della guerra in corso. E a chi, in uno spettacolo televisivo, gli chiedeva quali sarebbero stati gli esiti della lotta in corso tra il bene ed il male in Ucraina, rispondeva con altrettanta «semplificazione»: «Non c'è storia, è abbastanza evidente come va a finire. Vinciamo noi questa guerra», noi «40 democrazie ricche, avanzate, organizzate» («Otto e mezzo», 27 aprile). Del resto, come aveva affermato un altro giornalista, Francesco Merlo, l'inglese non è forse «la lingua della democrazia»? («Corriere della Sera», 13 marzo).

Non si potrebbe dire più chiaramente, e su ciò i Severgnini, i Merlo, i Gramellini, i Grasso ecc. sono candidamente scoperti, che non è l'*analisi* dell'evento lo scopo dei loro interventi, quanto la partecipazione attiva all'iniziativa militare dell'esercito del bene. Lo stesso fenomeno caratterizza anche gli organi principali della stampa ticinese.

Dal punto di vista del modo in cui gli studiosi intendono il processo conoscitivo solidamente fondato su «analisi» di sistema, le proposizioni dei suddetti, ed altre analoghe, sono soltanto stupidaggini pomposamente declamatorie. Dal punto di vista, però, di una guerra nel cui carattere locale si rispecchia una globale tensione conflittuale, tali proposizioni sono semplicemente armi di combattimento, parole come pallottole. E chi combatte convintamente una guerra non può concepire la pace se non come frutto della propria vittoria. Nel caso dei «nostri segretar[i] dell'opinione dominante» sarà la vittoria del «noi (...) 40 democrazie, ricche, avanzate, organizzate».

In sostanza l'auspicio di una guerra, di una barbarie, continua.

A parte l'enfasi dannunziana niente di concretamente determinato, nemmeno sui parametri attraverso i quali riconosce i caratteri costitutivi dei magnifici 40. Anche in questo caso l'analisi specifica dell'oggetto specifico non è considerata necessaria: la democrazia si autodefinisce tramite tautologia.

Il giudizio politico su quanto sta accadendo può dare indicazioni su come operare nella proposizione di iniziative per la pace solo se solidamente fondato sul giudizio storico. Il giudizio storico non è quello che assolve o condanna, ma che si pone il problema della comprensione dell'evento inserendolo nei tempi e negli spazi geografici che lo rendono intellegibile. In fondo lo ha riconosciuto anche il comandante in capo delle armate del bene il 24 maggio, parlando a Tokyo di fronte ai colleghi del Quad, quando ha affermato: «Questa è più di una questione europea. È un problema globale».

Ecco, soltanto provandosi a mettere in connessione tutti i fili che attraversano le logiche della conflittualità tra le grandi potenze per la ridefinizione degli equilibri mondiali dopo la dissoluzione dell'Urss, si può aspirare di avvicinarsi ad un panorama conoscitivo che permetta di operare razionalmente in un contesto di relazioni devastato.

Anche su questo non ci si devono fare soverchie illusioni. La ragione è debole di fronte ai meccanismi delle forze in atto scatenate dal sistema guerra, meccanismi incontrollabili dopo determinati livelli di sviluppo endogeno. Ma proprio perché la ragione è così fragile non possiamo permetterci di farne a meno.

# Il futuro dell'Ucraina visto da Mosca

di Yurii Colombo, Mosca

Dall'inizio della tragedia che sta avvolgendo l'intera Europa, di passi in avanti per mettere fine all'"operazione speciale" non se ne sono fatti. Anzi, le trattative tra Ucraina e Russia sono interrotte. Tra la posizione di principio di Volodymyr Zelensky (la Russia deve tornare ai confini del 24 febbraio 2022) e la posizione ufficiale russa (Lugansk e Donetsk saranno russe e tutte le zone che verranno conquistate dall'esercito russo potranno decidere il proprio futuro attraverso un referendum) resta un iato enorme. Sia giuridicamente che politicamente.

Dal punto di vista del diritto internazionale l'annessione russa sarebbe il prodotto di vistose violazioni visto che nessun referendum di unificazione può essere realizzato in un territorio di un altro Stato conquistato militarmente e dove parte della popolazione è stata costretta ad abbandonare la propria residenza.

Da quello politico la questione – se si vuole – è ancora più complessa. Ormai è del tutto evidente che non ci si trova di fronte solo a un conflitto tra due Repubbliche dell'ex Unione Sovietica ma a una disfida internazionale e quindi l'aspetto della ridefinizione dei confini ucraini è solo uno dei fattori di un gioco assai più articolato.

Nell'intervista dello scorso 30 giugno a TF1, Sergey Lavrov, il ministro degli esteri russo, ha dichiarato di attendersi che "le sanzioni contro la Russia non verranno tolte per lungo tempo". Il confronto tra paesi Occidentali e Russia – se non ci sarà un cambio di regime a Mosca – è inevitabilmente destinato a durare. Dal punto di vista economico i paesi occidentali stanno già lavorando alacremente per non dipendere più dalle risorse energetiche di Mosca. Si parla di acquisti di gas e petrolio diversificati ma soprattutto di accelerare la transizione alla *green economy*. Che ciò possa avvenire con sufficiente rapidità si può avere qualche dubbio, ma che la strada sia tracciata è un fatto certo. La Federazione Russa da parte sua, proverà a spostare le vendite dei suoi idrocarburi verso le nuove potenze ascendenti. L'India ha già aumentato di più del 100% in un solo mese gli acquisti di petrolio made in Russia e gli scambi in yuan-rubli sono aumentati nello stesso periodo del 1067% (vedi *Kommersant* del 29 maggio 2022), ma avrà enormi problemi a colmare il gap sull'alta tecnologia con le università e gli istituti americani e a stare al passo dell'aumento delle spese militari occidentali se anche l'Europa dovesse mettere la marcia in più. I 102

miliardi di euro che saranno investiti dalla Bundeswehr che dovrebbero portare alla formazione di una marina sul Baltico potentissima, sono un biglietto da visita ben poco rassicurante. Sarà davvero difficile che la Russia possa stare dietro alla corsa agli armamenti: del resto Putin sa benissimo che uno dei motivi del crollo dell'Urss fu la volontà del regime brezneviano di contrastare il riarmo della Nato e il suo rapporto Pil/Difesa è già ora attorno al 10%. Allo stesso tempo gli Usa rifiutando di fornire all'esercito ucraino i missili a grande gittata capaci di colpire le città della Russia, hanno dimostrato non solo di voler essere cauti ma di voler "cuocere a fuoco lento" il regime sulla Moscovia cercando di impantanarlo in una sorta di nuovo Vietnam. Anche per questo si vociferava che dopo la conquista dell'intero Donbass, Putin sarebbe pronto a sedersi seriamente ai tavoli negoziali.

Ma uno dei fattori che potrebbe pesare di più sulla Russia – in particolare quella europea – è l'isolamento culturale. Il concerto degli U2 nella metropolitana di Kiev – che alcuni osservatori hanno paragonato politicamente a una bomba atomica – al di là dei gusti personali, ha un forte significato simbolico. La Russia è stata estromessa da tutte le competizioni sportive, Netflix e Disney plus sono stati spenti, non arriveranno più i dischi di musica rock e jazz, non ci saranno più mostre internazionali nel paese mentre si complicherà la possibilità di viaggiare. E il peso dell'autoritarismo – come già avviene del resto ora – crescerà inevitabilmente. E nel contempo tutto ciò condurrà la parte più dinamica della società russa a costruire forme di opposizione oggi ancora poco prevedibili.

In Ucraina la situazione non si presenta meno complessa. In primo luogo le zone conquistate dalla Russia si stanno già trasformando in amministrazioni dell'"Impero". In tali provincie sono già stati introdotti il roaming russo per i collegamenti telefonici e internet e il rublo è già mezzo di scambio, insomma l'annessione sarebbe già un *fait accompli*. Il segretario del Consiglio di sicurezza russo Nikolay Patrushev, e braccio destro di Putin già dai tempi di San Pietroburgo, sostiene che "anche i cosiddetti partner occidentali del regime di Kiev non sono contrari ad approfittare della situazione attuale per i loro interessi egoistici e hanno piani speciali per l'Ucraina. (...) A quanto pare, la Polonia sta già passando all'azione per impadronirsi dei territori ucraini



occidentali". Si tratterebbe di un progetto di balcanizzazione del paese slavo che sarebbe sì nei piani di Mosca ma non sarebbe visto male persino in qualche capitale europea.

Il gruppo dirigente ucraino in fondo avrebbe da tempo inteso che l'Occidente e la Nato non sarebbero propriamente pronti a immolarsi per la "frontiera della democrazia" e l'indipendenza del loro paese mentre Zelensky più di una volta ha fatto intendere di non voler fare diventare il suo popolo un agnello sacrificale delle manovre delle grandi potenze e potrebbe puntare i piedi. Secondo il politologo russo Anatoly Nesmyanin per l'occidente è importante che "Zelensky non si trasformi in una sorta di Che Guevara", in un leader di una "guerra di liberazione nazionale". Molti paradossi per un paese che per molti versi comunque resta una semi-colonia occidentale: una qualsiasi spartizione del paese per ora appare poco gestibile, soprattutto perché la "società civile ucraina" che è stata armata casa per casa, famiglia per famiglia, la rigetterebbe.

Anche per questo recentemente lo stesso premier italiano Mario Draghi ha ripetuto il mantra di Olaf Scholz che "l'importante è che Putin non vinca". Se la situazione restasse incerta, o si trasformasse in un'inedita fase di "nè guerra nè pace" ciò potrebbe piacere a molti.

A meno che Putin decida infine di prolungare il conflitto, per ragioni più interne che esterne, spingendosi verso Odessa o verso Kharkiv, e rimescolando così ancora le carte.

# Quando le missioni svizzere aiutarono Hitler a invadere l'Unione Sovietica

di Redazione

Nella notte del 22 giugno 1941, una formidabile armata nazista scatenò "l'Operazione Barbarossa", iniziando così l'aggressione dell'Unione Sovietica, invasione che secondo tutti gli storici militari, nei primi tre mesi, risultò essere la più sanguinosa campagna militare della storia con una media giornaliera di 15-20000 morti. E ciò non solo per le perdite militari, ma forse soprattutto per gli indicibili massacri di civili commessi dalla Wehrmacht. Dopo gli sbalorditivi successi iniziali, Hitler si illuse di poter chiudere la partita molto rapidamente. Ma ben presto l'inverno russo e soprattutto l'eroica resistenza di Leningrado (1 milione di morti) e delle truppe schierate a difesa di Mosca rappresentarono le prime, anche se ancora parziali, sconfitte dell'esercito tedesco, che fin allora era considerato come invincibile. Poco nota da noi è la compartecipazione di alcune missioni svizzere che, sotto la copertura di azioni d'aiuto umanitario, in realtà hanno rappresentato un sostegno diretto all'aggressione della Wehrmacht, negli anni che vanno 1941 al 1943. Ideatore e realizzatore di queste missioni sanitarie fu Eugen Bircher, personalità molto potente del nostro paese in quegli anni: chirurgo e direttore dell'ospedale di Aarau, comandante di divisione, consigliere nazionale per l'UDC dal 1942 al 1955.

Bircher era inoltre stato presidente della società svizzera degli ufficiali, docente di

storia militare al politecnico di Zurigo nonché redattore capo della rivista militare svizzera. Da sempre fanaticamente antisocialista, aveva creato in varie città dei gruppi di "azione civica", che avevano come scopo quello di combattere persone con opinioni politiche "non svizzere". Da sempre sostenitore del nazismo, di cui ammirava soprattutto l'autoritarismo e il militarismo, divenne incontrollabile nella sua frenesia anticomunista quando la Germania decise di farla finita con l'Unione Sovietica lanciando l'Operazione Barbarossa. In combutta con Hans Frölicher, ambasciatore svizzero a Berlino e ardente filo-nazista, Bircher propose al Consiglio Nazionale Federale di organizzare delle missioni di medici e infermieri per sostenere lo sforzo bellico tedesco. Il Consiglio Federale dapprima fu molto reticente a causa dei problemi che ciò avrebbe creato con lo statuto di neutralità della Svizzera. Poi però trova una scappatoia: ufficialmente, grazie alla cooperazione del presidente della Croce Rossa svizzera (J. von Muralt, altro anticomunista scatenato), le missioni vengono ufficialmente dichiarate come sottoposte alla Croce Rossa e inoltre finanziate da fondi privati, soprattutto da grandi industriali svizzeri, filo-nazisti. Bircher vuole guidare personalmente le missioni. Questo crea un nuovo problema al Consiglio Federale, che alla fine, d'accordo con il Generale Guisan, inventa una nuova

scappatoia: durante queste missioni, Bircher verrà congedato dalla sua posizione di comandante di divisione, e questo mentre tutto l'esercito era in servizio attivo!

Il 15 ottobre 1941 finalmente si parte: 31 medici, 30 infermiere e altro personale, in totale un'ottantina di persone, che vengono ricevute con tutti gli onori all'accademia militare di Berlino dove Bircher dichiara apertamente le intenzioni d'appoggio all'aggressione nazista, ciò che convinse anche l'ultimo partecipante che avesse ancora potuto essere scettico. Più tardi si venne poi a sapere che ci furono una serie di documenti, probabilmente in parte sconosciuti addirittura al Consiglio Federale, nei quali le missioni militari svizzere s'impegnarono a occuparsi solo dei feriti tedeschi e a non prestare assistenza medica né alla popolazione russa, né tantomeno ai soldati sovietici. Ancora più compromettente fu il fatto, scoperto solo un paio d'anni dopo la fine della guerra, che queste missioni erano sottoposte alla legge militare tedesca, per cui ogni infrazione grave avrebbe potuto essere punita con la fucilazione. La prima missione fu impiegata a Smolensk, mentre in seguito ce ne saranno altre tre in diverse città tra cui Stalino (l'attuale Donetsk che tutti ormai conosciamo a seguito della guerra in Ucraina), Saporischschja (anche questa in territorio ucraino) e Roslawl. I partecipanti di queste missioni sanitarie furono testimoni di una serie di orribili massacri, sia di civili che di prigionieri russi. Soprattutto il chirurgo lucernese Rudolf Bucher, al rientro in Svizzera, cercò, ma senza successo, di pubblicare degli articoli con delle testimonianze critiche su quanto aveva visto, anche perché lui dichiarava di essere partito pensando che si volessero aiutare i combattenti di entrambe le parti. In vari modi gli si impedì di rendere pubbliche le sue critiche e ciò fu possibile solo molto più tardi. Sul tutto ci furono poi delle inchieste, anche a seguito di interventi parlamentari, ma al di là di qualche modesto rimbrotto, non ci fu nessuna sanzione. A quanto ci consta, ad almeno una di queste missioni partecipò anche un chirurgo ticinese, il dottor Molo, allora primario di chirurgia e direttore dell'ospedale San Giovanni di Bellinzona.



# Dopo la scelta tra peste e colera, sta forse nascendo una vera alternativa

14 di Redazione

Subito dopo il primo turno delle elezioni presidenziali francesi, avevamo pubblicato un comunicato, come sempre snobbato dai nostri media, intitolandolo "Mélenchon quasi presidente". Difatti, al leader di La France Insoumise (FI) erano mancati meno di 400 000 voti (meno dell'1% dei votanti) per superare Marine Le Pen e andare al secondo turno contro Macron.

Non ci fossero state, come già spesso nel passato, le liste di disturbo dei trotskisti e stavolta anche del PCF, Mélenchon ce l'avrebbe fatta e secondo noi avrebbe avuto ottime possibilità di battere poi al ballottaggio il presidente in carica Macron. È difatti evidente che la maggior parte

degli elettori, che al primo turno avevano scelto Le Pen, non avrebbero mai votato Macron, rappresentante ufficiale del turbocapitalismo, ma avrebbero preferito le posizioni "antisistema" di Mélenchon. Così purtroppo non è stato, per la solita insipienza dei vari gruppi settari di sinistra, e agli elettori francesi quindi non è rimasta che la scelta tra la peste e il colera. Anche se è evidente che siamo contenti che non abbia vinto l'estrema destra con Le Pen, non possiamo avere la minima simpatia per l'aristocratico Macron, fiore all'occhiello della peggiore borghesia e che durante il settennato non ha esitato ad impiegare una repressione molto violenta



contro i Gilets Jaunes. Analisi approfondite del voto al secondo turno (Le Monde 29 aprile 2022) mostrano che pochi degli elettori di Mélenchon hanno poi scelto Le Pen, mentre la maggioranza si è astenuta (45%) e un po' meno (41%) ha invece votato Macron.

Il risultato raggiunto da Jean-Luc Mélenchon al primo turno rimane ad ogni modo un evento abbastanza straordinario, anche perché il leader di FI, oltre ad aver ottenuto un risultato "bulgaro" nei territori d'Oltre Mare, è stato il più votato dai giovani al di sotto dei 35 anni ed era riuscito a portare al voto tutti gli strati sociali più umili che vivono nelle banlieue delle varie città e che di solito disertano i seggi elettorali. Fondamentalmente è questo dato che ha fatto ora scattare un movimento di coesione e di possibile unificazione a sinistra, come non si vedeva da decenni. Il corteo parigino del primo maggio ha evidenziato una prima immagine di unità, tra FI, Europa-Ecologia, PCF, alcuni settori del PS e addirittura una parte delle organizzazioni trotskiste. Al momento di battere queste righe, già si può constatare che è stato firmato un primo accordo dopo molti giorni di trattative tra FI e Europa-Ecologia, su basi molto vicine al programma di Mélenchon: salario minimo 1400 Euro (oggi attorno ai 1200 Euro), pensione a 60 anni, blocco dei prezzi per i beni di prima necessità, pianificazione ecologica, riforme istituzionali.

È interessante che si sia riusciti a trovare un accordo anche sulla questione europea, che sin qui aveva rappresentato un vero punto di attrito tra Verdi (molto eurofilo) e FI, da sempre EU-critico.

I Verdi hanno difatti accettato l'ipotesi della "disobbedienza" ai trattati europei, nel caso in cui questi impediscano di mettere in opera il programma di governo, questo per quanto si addice alle regole eco-

nomiche e di bilancio dettate dall'orientamento liberista dell'UE. Secondo le indiscrezioni sin qui disponibili, dovrebbe essere possibile trovare un accordo anche con il PCF, mentre il PS è profondamente spaccato.

Il segretario generale Olivier Faure sembrerebbe favorire l'intesa con FI, ma la vecchia guardia socialdemocratica appollaiata attorno a François Hollande e alla sindaca di Parigi Anne Hidalgo (che ha fatto un risultato disastroso al primo turno delle presidenziali) si stanno mettendo di traverso. Non meraviglia quindi che la destra del PS si stia a poco a poco spostando verso la galassia di Macron. Se

si arriverà veramente a questa larga intesa tra Verdi e sinistra più radicale, in vista delle elezioni legislative di giugno, ciò rappresenterebbe un fatto di enorme importanza per tutta l'area progressista europea, tenuto conto che spesso la Francia (pensiamo anche solo al 68) ha fatto da battistrada a evoluzioni che si sono poi materializzate più tardi anche in altri paesi.

A noi del ForumAlternativo quest'intesa non potrebbe che fare un enorme piacere, visto che l'idea di un'alleanza tra la sinistra radicale e i Verdi fa parte sin dall'inizio del nostro DNA.

P.S. Ultima ora: Mélenchon ce l'ha fatta, i socialisti si accodano.



# USA: una recessione contro i lavoratori

di Fabrizio Tonello, Università di Padova

16

Non capita spesso, negli Stati Uniti, di sentire i guru della Borsa affermare tranquillamente in televisione che non solo la recessione è alle porte ma che si tratta di qualcosa di “inevitabile” e addirittura “positivo”. Il presidente della Federal Reserve Jay Powell mascherà dietro il pretesto dell’inflazione il suo annuncio di un aumento del tasso base dello 0,5% (con altri già decisi fin da giugno) ma il vero motivo è un altro: stroncare l'ondata di sindacalizzazione in atto da qualche mese e riportare il tasso di disoccupazione a livelli tali da intimidire i lavoratori.

Facciamo un passo indietro: la pandemia, oltre a provocare più di un milione di morti negli Stati Uniti, ha aperto la strada a una serie di misure di sostegno alle famiglie che hanno alleviato la condizione dei lavoratori più poveri e convinto molti che forse si poteva vivere facendo “solo” due lavori invece di tre. La prova sta nel fenomeno che si è avviato circa un anno fa, la *Great Resignation*, ovvero le dimissioni volontarie di circa 4 milioni di operai e impiegati ogni mese.

Negli Stati Uniti, come ben si sa, le tutele dei lavoratori sono minime, in particolare per quanto riguarda i licenziamenti, quindi la situazione normale è quella in cui le persone con un posto di lavoro a tempo pieno se lo tengono ben stretto. La combinazione pandemia-politiche di sostegno-ripresa economica ha però fatto il miracolo di portare il tasso di disoccupazione al 3,6%, praticamente ai minimi storici e un mercato del lavoro più “amichevole” ha fatto aumentare i salari del 5,5% nell'ultimo anno.

La stagnazione dei salari dei lavoratori manuali in America è durata mezzo secolo, cosa che non deve stupire alla luce delle feroci politiche antisindacali perseguite dagli anni Settanta in poi: gli iscritti al sindacato erano il 35% della forza lavoro nel 1954, il 20% nel 1982, il 10,5% nel

2019. Negli ultimi due anni c'è stato un modesto incremento, non ancora visibile nelle statistiche generali ma evidente nei successi dei referendum tenuti in giganti come Amazon e Starbucks, oltre che in settori come i trasporti, le cure ospedaliere e le università.

All'Università della California, per esempio, nel 2020 il sindacato UC-AFT, che rappresenta 6.500 professori a contratto e bibliotecari, aveva iniziato una campagna di sindacalizzazione per i docenti non di ruolo, che come spesso accade nelle università americane, insegnano un terzo dei corsi. Qualche mese fa è stato raggiunto un accordo storico, che ha migliorato drasticamente la retribuzione e la sicurezza del lavoro dei docenti non di ruolo, che sono poco pagati e spesso non vengono riassunti dopo un anno di contratto.

Negli Stati Uniti, il monitoraggio degli scioperi è molto limitato e la ricerca sulle minacce di sciopero è quasi inesistente. Sebbene il Bureau of Labour Statistics (BLS) degli Stati Uniti tenga traccia degli scioperi, lo fa segnalando solo gli scioperi che coinvolgono 1.000 o più lavoratori, anche se solo lo 0,3% delle aziende statunitensi ha 500 o più lavoratori. In questo modo sottovaluta in modo significativo il numero di scioperi che si verificano ogni anno.

Occorre ricordare che negli Stati Uniti, per dichiarare uno sciopero, non è sufficiente l'azione di un sindacato: prima di tutto occorre un referendum tra i lavoratori per decidere se creare una rappresentanza sindacale nell'azienda e, soltanto in caso positivo, il sindacato potrà poi contrattare con il padronato ed eventualmente proclamare un'astensione dal lavoro. Queste restrizioni sono state fondamentali per il declino dei sindacati dopo l'elezione di Ronald Reagan nel 1980 che, appena entrato in carica, licenziò di colpo tutti i controllori di volo, dipendenti civili

del governo federale, che minacciavano un'agitazione, facendoli sostituire da personale militare. La brutale determinazione dei governi e delle grandi aziende ha garantito mano libera al padronato per i 40 anni successivi.

Recentemente, Apple e Amazon hanno speso milioni di dollari per impedire la sindacalizzazione dei loro dipendenti, licenziando attivisti e usando tutti i mezzi leciti e illeciti per continuare ad avere mano libera. Questo non è bastato per frenare un gran numero di successi locali, di cui sono protagonisti essenzialmente i lavoratori giovani e le donne, che hanno dimostrato la capacità dei lavoratori di organizzarsi spesso silenziosamente ma in modo efficace. La più grande catena di supermercati americani, Walmart, ha recentemente aumentato a 110.000 dollari l'anno (altrettanto in franchi svizzeri) lo stipendio lordo delle sue migliaia di camionisti. Ancora più importante, una larga maggioranza degli americani ora ha un'opinione positiva delle *trade unions* e si è convinta che il loro declino sia stato negativo per i lavoratori. Va sottolineato che il salario minimo federale, inchiodato da anni a 7,25 dollari l'ora (\$ 2,13, sì, proprio due dollari e 13 centesimi per chi riceve delle mance, come i lavoratori nei bar e ristoranti) aveva raggiunto il suo massimo storico in moneta costante a \$ 12,47 nell'ormai lontanissimo 1968, 54 anni fa.

Le modeste conquiste recenti rischiano però di venire arrestate o cancellate da una stagflazione simile a quella degli anni Settanta, che farebbe non solo aumentare la disoccupazione ma anche danneggerebbe direttamente i lavoratori colpendoli nei loro risparmi. I sistemi pensionistici più diffusi negli Stati Uniti si basano su risparmi condivisi tra lavoratore e azienda, che vengono investiti in borsa, i cosiddetti piani 401(K). Benché la loro gestione possa essere molto differenziata, ogni ribasso

significativo di Wall Street si riflette negativamente sui risparmi dei lavoratori e sulle sue prospettive di ottenere una pensione decente a fine carriera.

Si tratta di una minaccia estremamente brutale, attuata con successo dal presidente della FED Paul Volcker, nominato dal presidente democratico Jimmy Carter nell'agosto 1979. I suoi ammirati collaboratori dissero che nessun altro banchiere avrebbe avuto il coraggio di alzare i tassi di interesse così velocemente, fino all'11% e oltre. Ma né il governo né la banca centrale avevano previsto quanto sareb-

be stata costosa e dolorosa la disinflazione per le famiglie americane: sotto la regia di Volcker, il tasso di disoccupazione rimase al 7% o più per quasi sei anni, dal maggio 1980 al dicembre 1985, raggiungendo il massimo storico del dopoguerra al 10,8% nel novembre e dicembre 1982, sotto la presidenza Reagan.

Memore di questa lezione, Jay Powell probabilmente preferirebbe un "atterraggio soffice" ma all'inflazione si aggiungono in queste settimane altri fattori di rischio: la guerra in Ucraina significa non solo gigantesche spese militari (l'amministrazio-

ne Biden ha chiesto al Congresso altri 40 miliardi di dollari in aiuti all'Ucraina) ma anche aumenti dei prezzi delle materie prime, petrolio e gas naturale ma soprattutto materiali strategici per le industrie americane, in precedenza forniti da Russia e Ucraina. È palesemente in atto un processo di de-globalizzazione in cui tutti dovranno fare i conti con la scarsità fisica di certe cose, per esempio i microchip senza i quali non possono funzionare né i nostri telefonini, né le nostre auto, né le nostre lavatrici. La banca centrale americana sta giocando col fuoco.



# L'America è cambiata. Non è più tempo di esclusioni dettate da Washington

di Roberto Livi, Avana



18

Il messaggio rivolto al presidente Joe Biden dal vertice straordinario bolivariano, Alba, riunitosi all'Avana il 27 maggio è stato confermato domenica 29 maggio dal risultato del primo turno delle presidenziali in Colombia. La netta vittoria del candidato progressista Gustavo Pedro (40,3% dei voti), leader del Pacto histórico, e soprattutto l'esclusione dal ballottaggio del candidato dell'estrema destra, Fico Gutiérrez, rappresentano un cambio epocale per la Colombia. Ovvero la sconfitta dell'estrema destra violenta e corrotta, alleata privilegiata degli Stati Uniti, che negli ultimi decenni ha governato il paese con Alvaro Uribe prima (per due mandati) a capo dello Stato e poi come potentissimo padrino. Qualunque sia – il 19 giugno – il risultato del difficile ballottaggio tra il candidato del riformismo più avanzato e quello del populismo conser-

vatore, rappresentato da Fernando Hernández (28,1% dei voti), per la Colombia sarà comunque l'inizio di una nuova fase.

All'Avana i leaders di Cuba, Venezuela, Bolivia, Nicaragua e dei governi di sei paesi del Caribe hanno, di fatto, imposto l'agenda del Vertice delle Americhe che inizierà a Los Angeles il 6 giugno. Ovvero, la necessità che i grandi temi epocali per l'emisfero occidentale, l'emigrazione, la salute e lo sviluppo, non possono essere decisi dagli Usa e dai loro invitati ("come se fosse la festa di compleanno di Biden", ha affermato il presidente argentino Fernández), ma devono essere discussi e affrontati dai rappresentanti politici di tutti i paesi del continente americano. Senza esclusioni «ideologiche e motivate da ragioni politiche interne agli Usa». Altrimenti il vertice è destinato a fallire.

Un segnale, appunto, che l'America è cambiata, in sintonia con il cambiamento dei rapporti strategici mondiali a seguito della guerra in Ucraina e del confronto globale tra Usa → Nato e Russia e, probabilmente, Cina. La parte di continente a sud del Rio Bravo, vede rafforzato il suo grado di autonomia e di potere negoziale nei confronti degli Usa. Tanto da chiedere una generale revisione dei rapporti interamericani, compresa la fine sostanziale, anche se non formale, dell'embargo a Cuba.

Il presidente Biden si è dimostrato irresoluto su questi temi epocali – emigrazione e rapporti con i governi di paesi non affini alla democrazia liberista made in Usa – soprattutto a causa delle divisioni interne al partito democratico. I cui vertici sono preoccupati sia di non contrariare l'ala meno radicale dei repubblicani (comunque legati ai falchi di Miami), sia dalle prossime elezioni di medio termine a novembre. Lo scarso interesse di Biden a cambiare la politica del suo predecessore, Donald Trump, su tali temi ha causato la forte delusione (oltre che della vicepresidente Kamala Harris, praticamente bruciata dal dossier immigrazione che le era stato affidato) dei leaders di vari paesi latinoamericani.

In primis del presidente del Messico Andrés Manuel López Obrador, Amló come lo chiamano i messicani, che, dopo aver tentato – anche con compromessi – di resistere alle politiche ostili di Trump, si aspettava che Biden fosse pronto a trattative sulla vertenza socio-economica per lui più scottante, se non vitale: l'emigrazione. Si tratta di una vera e propria bomba a orologeria che investe tutto il subcontinente latinoamericano e che si scarica sul Messico.

La decisione della Casa bianca di escludere dal vertice di Los Angeles Venezuela e Nicaragua e, seppur con una certa ambiguità, Cuba è stata la scintilla che ha fatto esplodere il dissenso di Amló e di altri leader latinoamericani. Non solo dell'ala radicale del progressismo latinoamericano, il presidente cubano Díaz-Canel, il



venezuelano Maduro e il boliviano Arce ai quali come sempre si accoda il nica Ortega. Ma anche i leader progressisti-riformisti, il presidente del Cile Boric e dell'Argentina, Alberto Fernández, hanno chiesto con forza che la Cumbre de las Americas non escluda nessun paese.

Fernández, in qualità di presidente di turno della Comunità degli Stati latinoamericani e caribegni (Celac, formata da 32 paesi) ha convocato in contemporanea un vertice della Celac a Buenos Aires aperto a tutti i paesi a sud del Rio Bravo.

La vera e propria ribellione a un ruolo imperiale degli Usa e la proposta di maggiore autonomia del sud del continente vengono dunque da leaders del progressismo latinoamericano, che tenta così di ridefinirsi nel quadro del riassetto globale dei rapporti di forza internazionali.

All'inizio di maggio era stato Lula da Silva che, presentando la sua candidatura per le presidenziali brasiliane di ottobre e annunciando il ticket con il moderato Geraldo Alckmin, aveva proposto la creazione di una moneta unica come fattore di integrazione dell'America latina.

L'idea di ridefinire sia le basi di una unione latinoamericana sia i rapporti con gli Stati Uniti era stata ripresa da Amlo nel corso della sua visita all'Avana, il 7 maggio. Il presidente messicano aveva chiarito che dovevano finire i tempi delle esclusioni decise da Washington e ratificate dalla Organizzazione degli Stati americani, OEA. Parafasando Fidel Castro che, a suo tempo, aveva definito l'OEA "il ministero delle colonie degli Usa", Amlo ha chiesto la sua fine in quanto organizzazione lacchè di Washington. Una nuova organizzazione che

favorisca l'integrazione dell'America latina, secondo Amlo, dovrebbe essere fondata sul modello dell'Unione europea e in questo rinnovato ambito avere nuovi rapporti con il potente vicino del Nord, impostati su un piano di indipendenza e parità.

I semi di una ridefinizione del progressismo latinoamericano e del cambiamento delle relazioni tra Nord e Sud del continente sono stati dunque posti. I risultati del ballottaggio delle presidenziali in Colombia e di quelle in Brasile in autunno potranno dare indicazioni sui tempi e i modi nei quali potranno dare i loro frutti. E avranno anche influenza su cambiamenti ormai necessari che portino a un rinnovamento sia della Rivoluzione cubana ("che la Rivoluzione rinasca dalla Rivoluzione" aveva affermato Amlo) sia del governo bolivariano in Venezuela.

# Tre settimane con i promotori di salute nel Chiapas

di Bernard Borel, pediatra, Aigle

20

Per tre settimane ho avuto il privilegio di partecipare, grazie a un progetto della Centrale Sanitaria della Svizzera Romanda (CSSR), alla vita e al lavoro della ONG Madre Tierra Mexico (MTM), che è regolarmente sostenuta dalla Federazione ginevrina di cooperazione. Questa mia visita è avvenuta poche settimane fa, quando il Messico, come sta avvenendo anche in Svizzera, stava cercando di uscire dalla pandemia ed aveva appena riaperto ufficialmente le scuole dopo due anni di chiusura totale. Ma da quasi un

anno il Chiapas è purtroppo teatro della penetrazione sempre più importante delle reti dei narcotrafficienti soprattutto nelle zone di frontiera con il Guatemala, ragion per cui soprattutto nelle zone rurali molti insegnanti non hanno ripreso la loro attività a causa della crescente insicurezza. A seguito della pandemia, molti ragazzi hanno inoltre avuto una copertura sanitaria, in particolare per quanto riguarda le vaccinazioni, molto insoddisfacente. Attualmente quindi in gran parte del Chiapas, dove si registra un livello di povertà

incredibile per una nazione che ha molte risorse, si vive in una sorta di deserto educativo e sanitario. È in questo contesto molto difficile che lavorano i promotori di salute: sono quasi gli unici a essere costantemente in contatto con le comunità rurali, dalle quali provengono e con le quali continuano di solito a vivere. E questo spesso a rischio della loro integrità fisica: il 30 aprile, due promotori ben conosciuti e la loro figlia sono state vittime di una odiosa aggressione da parte di narcotrafficienti che si erano travestiti da poliziotti.



**Madre Tierra Mexico,**  
la coordinatrice del lavoro dei promotori

Il lavoro di MTM consiste nel formare e supervisionare i promotori, soprattutto su dei temi di promozione della salute e di prevenzione delle malattie. Tanto per fare degli esempi, controllano la costruzione delle latrine secche (che permettono di recuperare gli escrementi come fertilizzanti) e il funzionamento dei forni a legna, in modo da evitare che donne e bambini vivano in un ambiente pieno di fumi nocivi. Assieme ai loro colleghi del settore della cosiddetta permacultura, insegnano alle famiglie, grazie a piccoli progetti comunitari, a piantare degli alberi da frutta e a creare dei piccoli orti che possono produrre delle verdure.

Il principale limite è rappresentato dalla mancanza d'acqua, che sovente basta appena per calmare la sete ed è spesso addirittura insufficiente per l'igiene personale. MTM attualmente è quindi molto coinvolta nel cercare di risolvere questo problema, scavando pozzi profondi o creando collegamenti con sorgenti vicine, installando quindi anche semplici filtri per garantire la qualità dell'acqua. Ciò a noi sembra abbastanza semplice, ma in realtà non lo è per niente: i promotori devono perciò visitare regolarmente le varie famiglie, ricordando il buon uso delle latrine, dei



forni e insistendo sull'importanza degli orti. Tutto ciò è organizzato a livello della comunità, che talora si occupa anche di organizzare la coltura dei funghi, la piscicoltura o ancora l'organizzazione dei pollai collettivi.

Tutto ciò non funzionerebbe senza l'intervento paziente dei promotori di salute, che, fatto molto importante, sono stati scelti dalla popolazione locale. Questi promotori approfittano delle riunioni regolari con i responsabili delle varie comunità per ricordare continuamente i principi dell'igiene personale, dell'uso dello spazio pubblico, ma anche p. es. per sottolineare la nocività di bevande industriali quali la Coca-Cola, di cui purtroppo a quelle latitudini si fa un uso smodato, ciò che è una delle cause dell'incidenza estremamente alta di casi di diabete.

Perciò attualmente i promotori vengono ulteriormente formati affinché siano in

grado, oltre a controllare lo sviluppo e la crescita dei bambini, di assolvere a compiti anche più complessi come quello della diagnosi precoce del diabete.

#### **Promotori, essenziali ma non riconosciuti**

Tutta l'attività dei promotori si esplica nell'ambito di un lavoro collettivo, ciò che permette di consolidare l'organizzazione comunitaria. Come è tipico attualmente nel Chiapas, tutto si basa su un vero esercizio di democrazia partecipativa e niente si fa senza l'approvazione comunitaria, anche se il processo può richiedere parecchio tempo.

D'altra parte ciò permette al promotore di consolidare la sua autorità.

I suoi compiti sono estremamente pesanti e oltretutto in un contesto di grande insicurezza. Ogni spostamento comporta un rischio ed è perciò che lo Stato non manda più il suo personale. Nonostante

ciò e malgrado una formazione sempre più puntuale e standardizzata, questi promotori non vengono riconosciuti dallo Stato, come capita anche tra l'altro per le levatrici, siccome per l'ostetricia in Messico si riconoscono solo i medici quali professionisti del campo. A niente serve il fatto che la formazione di questi promotori di salute si basa sulle raccomandazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) per quanto riguarda le cure primarie. Sul posto si spera di riuscire un giorno a far riconoscere questo lavoro come porta d'accesso a tutto il sistema sanitario.

Nel frattempo sono solo delle ONG come MTM che assicurano i loro salari e quindi la loro situazione è estremamente precaria. Proprio perciò progetti come quelli della Centrale Sanitaria Romanda sono così essenziali.

Traduzione: Redazione

# A quando la prossima pandemia?

22



di Franco Cavalli

Il titolo di questo contributo riassume a pennello il problema: non si tratta di sapere se ci sarà una prossima pandemia, ma soltanto quando ciò avverrà. E tutta una serie di segnali ci fanno pensare che ciò potrebbe avvenire anche abbastanza presto.

Vediamo perché: L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) si dice preoccupata poiché il virus Ebola, estremamente letale, sta creando sempre più frequentemente nuovi focolai. Si cita in particolare il caso del Congo, che negli ultimi 4 anni ha registrato ben 6 focolai, uno ogni 8 mesi. Mentre fino al 2014, tra un focolaio e l'altro passavano in media 6 anni. E tutto questo perché i mutamenti climatici e la deforestazione stanno aumentando il rischio di spillover.

Con questo termine si intende che il virus trovato nell'uomo proviene quasi sicuramente da un pipistrello o da una scimmia, in cui Ebola è endemico.

Ancora più preoccupante è uno studio pubblicato sulla principale rivista di scienza naturali *Nature* alla fine di aprile e ben riassunto dal corrispondente scientifico del Manifesto Andrea Capocci (30 aprile 2022).

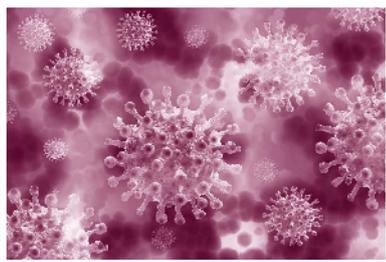
Lo studio è stato coordinato da Colin Carlson della Georgetown University di Washington che insieme ad altri colleghi ha simulato al computer come il cambiamento climatico condurrà i mammiferi a cercare nuovi habitat.

Con l'aumento della temperatura, questi si sposteranno a quote più alte, entrando in contatto con altre specie da cui finora erano separati. Il rischio di trasmettere dei virus da una specie all'altra aumenta quindi a dismisura. Secondo il loro studio, nei prossimi 50 anni ci saranno oltre 300 000 incontri tra specie attualmente distanti e circa 15 000 virus salteranno da una all'altra, ciò che rappresenterà un enorme pericolo per la specie umana. Tanto per fare un esempio, le 13 specie che possono ospitare Ebola potrebbero entrare

in contatto con circa 3000 nuove specie e dar vita a oltre un centinaio di spillovers. Molto probabilmente il pipistrello, come è già stato il caso per Covid-19, sarà il protagonista di questa esplosione virale: tra i mammiferi è l'unico a volare e a superare le barriere geografiche. Bisogna perciò pensare che il Covid-19 non sia stato un incidente della storia, ma una prima pandemia a cui potrebbero seguirne molte altre, anche parecchio peggiori.

La stessa ricerca indica che più che le foreste sono le aree di nuova coltivazione (agricoltura intensiva) e di insediamento umano a rappresentare i rischi maggiori.

A rendere ancora più fosco l'orizzonte ci ha pensato quasi negli stessi giorni (27 aprile 2022) la Convenzione dell'ONU per la lotta contro la desertificazione (UNCCD) che ha pubblicato il suo rapporto Global Land Outlook che dovrebbe servire da base per le discussioni alla prossima COP15 che si terrà ad Abidjan in Costa d'Avorio nel mese di maggio.



Secondo questo rapporto il 40% del suolo mondiale è già fortemente degradato e oltre 3 miliardi di persone cominciano già a sentirne le conseguenze.

Le cause di questa degradazione sono molteplici, ma la principale è chiaramente identificata dal rapporto: l'agricoltura moderna che consuma massicciamente i terreni e che divora gli spazi naturali a disposizione, soprattutto perché spinta dal doping a base di sostanze chimiche. Secondo questo rapporto, al ritmo attuale ben presto 16 milioni di chilometri quadrati saranno fortemente degradati, una superficie che corrisponde a quella del Sudamerica. Il rapporto dice chiaramente: è evidente che stiamo andando contro il muro e che bisogna cambiare direzione, trasformando fundamentalmente il nostro modo di produrre e di consumare. Difatti, è il nostro sistema alimentare a essere responsabile dell'80% della deforestazione e del degrado del suolo a disposizione.

Lo studio pubblicato da Nature e questo rapporto dell'Agenzia dell'ONU vanno naturalmente nella stessa direzione, in quanto è evidente che tra i due fenomeni

c'è una forte correlazione di causa ed effetto. Se la deforestazione e il degrado del suolo stanno facendo aumentare continuamente il numero di coloro che muoiono già ora di fame, gli stessi fenomeni peggiorano in modo quasi esponenziale la tendenza alla crisi climatica, che da parte sua molto probabilmente genererà ulteriori e probabilmente più gravi pandemie in un prossimo futuro. Alle stesse conclusioni era arrivato il premio Nobel svizzero Jacques Dubochet nella lunga intervista che avevamo pubblicato in uno degli ultimi numeri dei nostri Quaderni (Quaderno 35) e che aveva pure lui concluso dicendo "stiamo andando con la testa contro il muro".

Diventa quindi estremamente urgente cambiare direzione e aumentare la pressione sul mondo politico ed economico.

I semplici appelli alla ragione non bastano ormai più. Vista l'urgenza, diventa fondamentale scuotere l'opinione pubblica con metodi più efficaci, e se necessario plateali, come quelli per esempio usati da Rebellion Extinction.

Diamoci quindi tutti una grande mossa!



# La gratuità si paga

Spartaco Greppi, Samuele Cavalli, Christian Marazzi, Edizioni Casagrande, 2022, pp 178

di Fabio Dozio



24

Una piaga si aggira per il Ticino e la Svizzera (e non solo): la piaga del lavoro gratuito.

Un fenomeno che da sempre caratterizza il lavoro domestico, l'attività di cura e di garante della riproduzione sociale svolta dalle donne fra le mura di casa. Il movimento femminista aveva rivendicato fin dagli anni settanta, senza successo, un salario per questo importante ruolo. Oggi il lavoro gratuito si diffonde in modo trasversale fra molte professioni. Il lavoro cambia, c'è chi sostiene che la sua fine si stia avvicinando, ma per ora, guardando alla realtà, bisogna fare i conti con le sue metamorfosi nascoste. Una di queste è la gratuità. Su questo tema indagano gli economisti SUPSI Spartaco Greppi e Christian Marazzi e il sindacalista Samuele Cavalli con un'inchiesta sociale pubblicata dalle Edizioni Casagrande, preziosa perché rivela e denuncia: "La gratuità si paga".

Gli autori hanno intervistato 21 lavoratori dai 22 ai 56 anni, dieci donne e undici uomini: venditrice, cuoco, addetta al recapito postale, giornalista, agente di sicurezza, architetta, infermiera, conducente di bus, tecnico delle telecomunicazioni, eccetera. Il lavoro, nel corso degli ultimi decenni, è cambiato radicalmente. La spinta neoliberista, dagli anni ottanta, ha spostato gli equi-

libri a favore del capitale, peggiorando le condizioni di lavoro. Banche, poste, ferrovie, fabbriche, ospedali, mezzi di comunicazione hanno registrato un aumento dei ritmi di lavoro, maggior pressione e, spesso, anche una stagnazione delle retribuzioni. Ma non bastava: le nuove tecnologie e la digitalizzazione hanno contribuito a rendere sempre più flessibile e precaria l'occupazione. Sia chiaro: non si tratta di condannare lo sviluppo tecnologico, nessun luddismo. Ancora una volta, è l'uso che i padroni fanno di queste opportunità che va denunciato.

Gli Autori classificano le modalità con cui la gratuità si insinua nelle prestazioni lavorative.

## Lo sconfinamento

Più ore lavorative prima o dopo i termini fissati, ore supplementari e straordinarie che diventano consuetudine. Tempi parziali che non vengono rispettati. Per esempio nel settore della vendita, si dà per scontato che il dipendente debba arrivare sul posto di lavoro prima dell'orario previsto. "Se nel piano di lavoro c'è scritto che tu devi arrivare alle cinque del mattino per poter aprire alle sei, in realtà loro danno per scontato che per essere tutto pronto tu devi arrivare alle quattro e mezza. Mezz'ora alla mattina fa la differenza. Quindi ti viene chiesto in questa maniera: tu puoi non arrivare prima ma però se non arrivi prima non riesci a fare tutto, dunque ti conviene arrivare prima". Anche quando si deve timbrare, i dipendenti sono presenti prima e dopo la timbratura, i contratti di lavoro vengono disattesi e violati e quindi, afferma il cuoco, "loro sono sempre fuori norma". Ovvero, fuorilegge. Altra modalità è lo sconfinamento come disponibilità. È la realtà del precariato: essere disponibili sempre, ma retribuiti solo per il lavoro effettivo. Lo si ritrova in tantissime professioni, dalle infermiere ai fattorini, vale per le giornate di lavoro o per chi ha un contratto a tempo parziale che poi viene prolungato. Si sceglie di assumere molti dipendenti a tempo ridotto piuttosto che pochi a tempo pieno, imponendo una flessibilità che permette di lucrare. "La disponibilità permanente – affermano gli Autori – può portare fino al punto di sentirsi schiavi".

## Lavoro digitale

È l'attività offerta sulle piattaforme digitali. L'economia dei piccoli lavoretti, la gig economy,

e il crowdworking, una specie di lavoro all'asta sul web. È la forma più recente in cui si possono insinuare forme di gratuità. Il crowdwork è una piattaforma digitale in cui si incontrano fornitori di servizi e possibili clienti, utilizzata anche da un'azienda di telecomunicazioni controllata dalla Confederazione. Si tratta di fatto di un'esternalizzazione del lavoro che ha un obiettivo principale: abbassarne il costo creando dumping salariale. "Abbassare, abbassare e abbassare ancora il prezzo di chi fa il lavoro, si arriva lì, non rimane più nessun margine", sostiene la grafica. "Questo crowdworking – spiega il tecnico delle telecomunicazioni – ha causato una perdita di tecnici qualificati. La strategia è questa: usiamo la piattaforma, e poco a poco dividiamo il lavoro all'interno e ci sbarazziamo dei tecnici di cui prima non potevamo fare a meno". Così, a loro volta, i tecnici "sbarazzati" finiscono per mettersi a disposizione sulla piattaforma con un lavoro flessibile, precario e malpagato. La qualità del servizio dove va a finire?

## Stage

L'Expo 2015 di Milano ha sdoganato lo stage non pagato, con la complicità dei sindacati. I periodi di prova ci sono da sempre, o quasi. Ma ora lo stage sta diventando uno strumento di sfruttamento del giovane perché viene prolungato in eterno, con una paga minima. Basta conoscere qualche giovane per farsi un'idea. "La gratuità si paga" cita l'esempio di una giovane aspirante stilista che si è avventurata nel mondo della moda milanese. Un caso di sfruttamento schiavistico: fino a 26 ore di lavoro continuato per 400 euro di paga mensile! Ma è più illuminante, e racca- priccante, il caso ticinese di un'architetta, neo laureata, che viene assunta dal servizio tecnico di un Comune. Alla giovane viene promessa una retribuzione tra i 1700 e i 2200 franchi mensili, ma poi, ad assunzione confermata, il compenso sarà di 1200 franchi lordi. Dopo sei mesi lo stage viene prolungato e la paga aumentata a 3 mila franchi netti, con maggiori compiti e responsabilità. Alla fine del primo anno, il Municipio le propone un ulteriore anno di stage, ma l'architetta rifiuta e alla fine si raggiunge un compromesso: "Loro volevano che lavorassi come se fossi un'architetta che ha il suo studio privato e svolge dei mandati per il Comune, ho detto: va bene ma voglio che nel mio contratto ci sia scritto che io faccio l'architetta.

# La fucilazione del traditore della patria Ernst S.

Niklaus Meienberg, Armando Dadò editore, 2022, pp 128

di Franco Cavalli

Non che faccio l'impiegata d'ufficio, visto che il salario è quello di un'impiegata d'ufficio". Lo stage può anche diventare totalmente gratuito o, addirittura, a pagamento. Vale a dire che il giovane paga per lavorare. Questo, che gli anglosassoni definiscono *work for exposure*, permette al giovane di arricchire il suo curriculum.

## Controprestazione

Si tratta per esempio dei programmi occupazionali, che vengono usati come strumenti per ottenere mano d'opera a prezzo scontato. Lo sfruttamento padronale della protezione sociale non è un vezzo nuovo, e viene utilizzato da datori di lavoro inqualificabili: "Non è possibile – spiega il venditore – che tu assumi me dalla disoccupazione e mi tieni un anno al 50%, dopo di che mi licenzi, mi rimandi in disoccupazione, ma ne prendi un'altra dalla disoccupazione. Costringi le persone a fare dentro e fuori dalla disoccupazione". E così il padrone sfrutta il lavoratore pagato dalle assicurazioni sociali.

## Dalla flessibilità alla precarietà

Flessibilità è la parola d'ordine che informa tutte queste attività, una flessibilità che però finisce per coniugarsi con precarietà.

Sarebbe utile che la SUPSI, che ha sostenuto questo studio, indaghi sull'altra faccia del fenomeno, quello dei datori di lavoro che sfruttano la gratuità. Il viaggio nel mondo del lavoro gratuito è istruttivo e denuncia un fenomeno dilagante e preoccupante. Una giungla dove i lavoratori perdono la loro dignità, vivono una condizione di sfruttamento, di precarietà e di solitudine che fa pensare di "non avere una vita", perché "alla fine la sensazione di precarietà invade tutti i campi della vita".

L'agente di sicurezza lancia un appello: "L'unica cosa che posso trasmettere agli altri è il messaggio di non stare zitti. Il silenzio non fa bene. Bisogna parlare, in un modo civile, ma bisogna parlare". E il tecnico in telecomunicazioni gli fa eco: "Devono essere i sindacati a fare da leva". Il Sindacato deve scandagliare, denunciare e dar voce a questo mondo assurdo che ripropone uno sfruttamento d'altri tempi, come dice la giornalista: "ci ritroviamo in una società di tipo medievale, con i signori, i vassalli, i valvassori".

Maggio 2022

Armando Dadò ogni tanto ci sorprende pubblicando, come in questo caso, libri di autori distanti mille miglia dalle convinzioni politiche che dominano nella famiglia Dadò.

Come in questo caso con il libro, diventato ormai un classico anche se sinora mai tradotto in italiano, di Niklaus Meienberg, "enfant terrible" del mondo giornalistico e letterario svizzero nei ruggenti anni 70-80 del secolo scorso.

Fu lui, tra l'altro, a rivelare che durante la 1° Guerra Mondiale lo stato maggiore del nostro esercito aveva preparato dei piani per invadere l'Italia, quando quest'ultima sarebbe stata totalmente sconfitta dall'Impero austro-ungarico, alleato dell'Impero germanico, cosa che i nostri caporioni militari ritenevano assolutamente sicura.

Come sappiamo andò invece in modo molto diverso e così cadde l'ipotesi di poter facilmente riconquistare soprattutto la Valtellina, che per secoli era appartenuta alle Leghe grigionesi.

In un periodo, in cui anche in Svizzera vigeva il *Berufsverbot*, non sorprende quindi che ben presto tutti i giornali importanti, anche quelli che si davano delle arie progressiste, abbiano negato ogni collaborazione a Meienberg, che si specializzò quindi in ricerche storiche.

L'inchiesta, di cui parla in questo libro, fa ormai parte dei classici della letteratura svizzera d'inchiesta, soprattutto perché Meienberg vi dimostra come si possa scrivere in modo ben leggibile anche su temi storici non facili da trattare.

Ernst S., uno dei 17 militi finiti durante la 2ª Guerra Mondiale (soprattutto dopo il 1942) davanti al plotone d'esecuzione: come la stragrande maggioranza degli altri condannati a morte, anche lui era un proletario.

La tesi che Meienberg dimostra con una ricerca molto dettagliata, è che con questi figli delle classi più deboli la giustizia mostrò il "pugno duro", mentre contemporaneamente l'industria bellica elvetica riforniva alla grande l'esercito nazista e molti importanti rappresentanti dell'alta borghesia patteggiavano apertamente con Hitler, almeno finché le vittorie militari furono dalla sua parte.

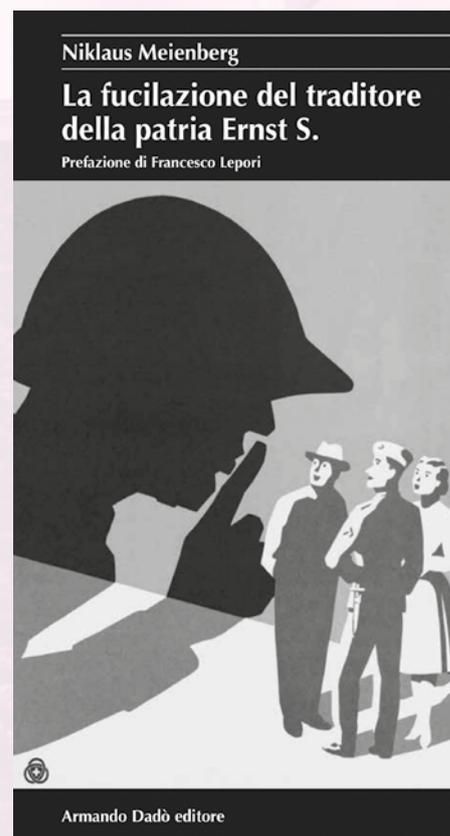
Basterebbe qui ricordare il presidente della Confederazione Pilet Golaz, che nel 1940 aveva addirittura proposto che la Svizzera s'adattasse ai nuovi tempi e ai nuovi padroni del mondo.

Mentre il soldato Ernst S., nato nel 1919 in una famiglia dove "c'era appena qualcosa da mettere sotto i denti", nel 1942 fu condannato a morte perché, bisognoso di denaro e frustrato dei suoi insuccessi nel lavoro, aveva fornito alla Germania nazista un paio di granate e schizzi di alcune postazioni militari, informazioni d'importanza quasi nulla.

Contemporaneamente esponenti importanti della politica e dell'esercito svizzero, come ricordiamo in un altro articolo di questo numero dei Quaderni, aiutavano l'armata nazista nella sua barbarica invasione dell'Unione Sovietica.

Tornando all'opera di Meienberg: il libricino di poco più di 100 pagine si legge tutto d'un fiato.

Una lettura molto consigliabile, soprattutto in questi tempi.



## Gaudeamus: Ascona copre la pista!

Ascona, il ridente e facoltoso borgo sulle rive del Verbano, si oppone da sempre, assieme alla fortezza PPDina retta da tempi immemorabili dalla dinastia autocratica Gilardi, ad ogni aggregazione che possa sfoggiare in una grande Locarno. Lungi da essere ideali, le ragioni sono "ideologiche": cioè legati al moltiplicatore. E poi, cavolacci, non possiamo mica mescolarci magari con quei proletari di Losone, pensa indubbiamente l'élite asconese. Una certa mescolanza avviene da sempre alla pista di ghiaccio della Siberia, situata tra

i due comuni, e sede del Hockey Club Ascona, che mezzo secolo fa, era dopo l'HCAP la seconda squadra più forte del Cantone. Uno dei temi ricorrenti della politica comunale asconese è da sempre la copertura di questa pista di ghiaccio: da almeno un quarto di secolo (ma è una sottostima) il Municipio ne discute (innumerevoli le interpellanze in Consiglio Comunale), ma non si è mai deciso, per mancanza di ... fondi.

Nel frattempo, mentre anche Prato Sornico (paesino sperduto della Val Lavizzara)

copriva la sua pista, Ascona invece foraggiava lautamente sport molto meno proletari, come il polo e l'ippica, che più s'addicono alle immagini che lor signori si fanno del Borgo. Ora finalmente la svolta: la pista sarà coperta.

La decisione è arrivata non da ultimo per un importante Crowdfunding lanciato da privati. La ricca Ascona non si è poi vergognata d'andare a elemosinare sussidi per quest'opera a tutta una serie di piccoli comuni del comprensorio: ma appunto, pecunia non olet!

## Partiti borghesi svizzeri: grazie mille Putin!

26

Fino a qualche mese fa molti degli esponenti di spicco del mondo borghese svizzero, compreso quello politico, hanno fatto affari d'oro con Putin ed i suoi oligarchi. Ricordiamoci che alcuni di quest'ultimi hanno addirittura co-finanziato il rinnovamento della nostra ambasciata, senza dimenticare gli incontri con Putin stesso. Allora i massacri in Cecenia e quanto stava capitando in Siria, non contavano. Ora tutto è cambiato e ci si sta rifacendo una verginità.

L'aggressione putiniana in Ucraina torna però utile anche per avere finalmente una buona scusa per aumentare le spese militari, impresa che era diventata molto difficile dopo la caduta del muro di Berlino. Da allora ci si era dovuti "accontentare" di 5 miliardi all'anno. Ora Liberali, PPDini e UDCini, tutti allineati in buon ordine, hanno fatto accettare d'urgenza al Consiglio Nazionale una mozione che richiede un aumento di queste spese ad almeno 7 miliardi l'anno. Beninteso: senza alcuna

spiegazione su come dovranno essere spesi questi miliardi. Non c'è dubbio che ora anche il Consiglio degli Stati approverà a grande maggioranza questo demenziale aumento. Contemporaneamente, viste le difficoltà geopolitiche ed economico, non c'è dubbio che ci sarà un'ulteriore diminuzione dei fondi a disposizione p. es. per i sussidi di casse malati, anche se i premi esploderanno di nuovo.

La faccia tosta di lor signori non ha veramente limiti.

## Per il Corrierone, Boas Erez era e voleva essere solo

Il lungo discorso d'addio di Boas Erez al recente Dies Academicus incentrato sul "ruolo dell'università" è stato salutato da una standing ovation di quasi cinque minuti. Su questa grossa e spontanea manifestazione di simpatia (c'è stato chi ha detto "il 90% dell'USI è con lui") non c'è il minimo accenno nel lungo articolo con cui il CdT riferisce del Dies, svoltosi secondo loro "in un'atmosfera tutto sommato fredda". Tra le righe poi l'articolo è molto critico sull'elaborato e complesso discorso dell'ex rettore, in quanto egli avrebbe vo-

luto marcare una distanza molto netta con il mondo ticinese: quello politico e quello sociale. Ecco perché egli, come viene definito nel titolo, è rimasto "solo". Noi abbiamo sentito giudizi molto diversi su questo discorso: c'è chi addirittura l'ha definito "il discorso di un gigante in un mondo di nani". Il cronista se la prende poi soprattutto con la giornalista Serena Tinari, a cui Boas Erez aveva affidato la scelta di tenere la prolusione. Effettivamente la giornalista investigativa, che ha subito citato come suo mentore l'indimen-

ticato e l'indimenticabile Gianfranco Domenighetti, è stata parecchio critica contro la stampa mainstream, i social media manipolatori, l'autocensura e le risposte semplici ai problemi di una società complessa. Al giornalista del CdT ha dato soprattutto fastidio che la Tinari abbia addirittura inneggiato a J. Assange: tutto dire! Chiunque sarà il prossimo rettore, è ormai avvisato: sarà meglio che faccia attenzione al mondo politico cantonticinese che conta.

## Intermezzo schiavista all'USI

Al recente Dies Academicus dell'USI, oltre ai cinque minuti di standing ovation per Boas Erez, rettore "molinaro" dimissionato, vale la pena di sottolineare l'intervento della rappresentante del Credit Suisse, banca che negli ultimi anni ne ha fatte un po' di tutti i colori.

Nel consegnare il premio alla migliore Professoressa (scelta dagli studenti), non ha mancato di sottolineare con evidente piacere come la banca sia stata creata 150

anni fa da Adolf Escher. Oggi anche i paracarri sanno che questa figura, a lungo osannata a destra e a manca soprattutto per essere stato l'ideatore della galleria del Gottardo, è giustamente molto controversa, perché nel frattempo si sono scoperti diversi altarini... tra cui i suoi importanti investimenti nella tratta degli schiavi.

Com'è noto, la nuova sinistra americana sta riportando a galla molti aspetti di que-

sto genocidio, anche perché è ormai chiaro che l'accumulazione primitiva che ha portato all'attuale ricchezza degli Stati Uniti è in buona parte dovuta alla società schiavista che a lungo ha dominato a quelle latitudini e che, per diversi aspetti, non è ancora completamente scomparsa.

Magnificare un simile personaggio in un Dies Academicus mostra come l'élite capitalistica del nostro paese non abbia ancora capito l'aria che tira.

## L'ipocrisia luganese

Con la regolarità delle zanzare tigre, qualche illuminato politico luganese sor-tisce dal cassetto l'interessante interrogazione al lodevole municipio sul gruppetto di persone affette da tossicodipendenze presente al Parco Ciani. Googhelando, se ne trovano tre.

Nel 2011 inaugurò la stagione il pluristipendiato dalla collettività Lorenzo Quadri, nel 2016 toccò al PPD, per arrivare alla primavera di quest'anno con l'interrogazione interpartitica di esponenti del quadrilatero di destra (PLR, Lega, UDC e

PPD). Ogni volta, al lodevole Municipio tocca spiegare che no, non si può spostarli, che tanto il problema si ripresenterebbe in un altro luogo della città.

A differenza degli altri centri urbani elvetiche dove da decenni si attua la politica nazionale di prevenzione della droga fondata su quattro pilastri (tra cui la distribuzione controllata) con notevoli risultati, a Lugano si preferisce puntare sull'ipocrisia tutta nostrana piuttosto di affrontare il problema alla radice. Ma cosa si pretende in un Cantone dove la polizia ha conti-

nuato imperterrita ad infliggere centinaia di multe illegali a chi si fumava una canna?

## Reati sul lavoro, una magistratura inutile

Verbali di polizia che scompaiono, prove indiziare mai recepite, un procuratore (Andrea Gianini) che annuncia perquisizioni a mezzo stampa dando il tempo di far sparire eventuali documentazioni dall'azienda, testimoni chiave mai ascoltati in quasi tre anni d'inchiesta e di cui non si vede neanche lontanamente la fine.

Quanto emerso dalla puntata di Falò "La giustizia nel tunnel", andata in onda il 28 aprile, è rivelatore del grado d'incapacità del Ministero pubblico ticinese di occu-

parsi di reati legati al mondo del lavoro. Di esempi, anche drammatici, se ne potrebbero fare un lungo elenco, ma restando ai cantieri della costruzione di Alp-transit in Ticino come non ricordare l'incidente che portò alla morte un minatore esperto, Pietro Mirabelli, senza che il procuratore Akbas ritenne necessario documentare fotograficamente il luogo dell'incidente letale.

Non è questione di troppo lavoro o di forze mancanti all'interno della magistratura

ticinese. È questione di procuratori inadatti a ricoprire quel ruolo e dell'assenza di una mentalità proattiva sulla casistica all'interno del ministero pubblico.

Pesa, e molto, la mancata costituzione di una magistratura formata e specializzata in reati nell'ambito lavorativo. Ma non è una svista, risponde a una precisa volontà politica di non occuparsene.

27

## Covid-19: 1 milione di morti negli Stati Uniti

All'inizio della pandemia A. Fauci, il capo dei virologi americani, aveva ammonito: "se non prendiamo subito le misure giuste, potremmo avere sino a 1 milione di morti". Trump gliene aveva dette di tutti i colori, quasi tutti i media l'avevano accusato di esagerare.

Ora è ufficiale: negli Stati Uniti a causa del Covid-19 ci sono stati almeno 1 milione di morti.

Di questi tempi, dove a dominare l'attualità è la guerra in Ucraina, la notizia è stata quasi passata sotto silenzio. Eppure è sta-

ta una vera strage. Facendo un semplice paragone sulla base della popolazione, se la Cina avesse applicato lo stesso approccio statunitense, avrebbe avuto all'incirca ben 4 milioni di morti.

Anche i più anti-cinesi dei commentatori e degli analisti riconoscono che la Cina ha invece avuto al massimo 50 000 decessi. Sarebbe forse ora che anche i nostri media mainstream, sempre pronti a stracciarsi le vesti per "le esagerazioni della politica 'zero Covid' della Cina a Shanghai", si rendano conto di queste cifre impressionanti.

Aver salvato 4 milioni di persone, a noi non sembra proprio una bazzecola.

## Covid-19: Ticino peggio degli Stati Uniti!

Negli USA i morti per Covid-19 hanno ormai superato il limite del milione. Una vera strage.

Se facciamo però un paragone tra il Ticino (350 000 abitanti) e gli USA (330 milioni di abitanti), vediamo che in proporzione il Ticino dovrebbe aver avuto tra 950 e 1000 morti. Invece siamo, in base alle cifre ufficiali, almeno a 1100 decessi. E mentre negli Stati Uniti Trump ha perlomeno perso le elezioni a causa della sua "gestione cata-

strofica della pandemia", da noi tutto tace e non c'è stato neanche un serio dibattito in Gran Consiglio.

Com'è noto, due terzi dei morti in Ticino sono capitati durante la seconda ondata (autunno-inverno 2020), quando il Consiglio Federale e i Cantoni per oltre due mesi continuarono a litigare (soprattutto perché nessuno voleva pagare!) per sapere chi doveva decidere, mentre nel frattempo nessuno decideva niente.

Da noi fu soprattutto lo sceriffo Gobbi a ritardare ogni decisione.

Un fattaccio questo di cui bisognerebbe ricordarsi durante la campagna elettorale che sta iniziando.

A Berna perlomeno la commissione di gestione del Nazionale ha timidamente chiesto al Consiglio Federale di fare "autocritica"... anche se è poco probabile che ciò avvenga.

## Seguici online

Non perderti le ultime notizie sull'attualità politica locale e internazionale, sul mondo del lavoro e della scuola, sull'ambiente, sui diritti dei migranti,...

Vuoi contribuire?  
Mandaci la tua proposta d'articolo.

Seguito da **oltre 20'000 persone al mese!**

 [forumalternativo.ch](http://forumalternativo.ch)

 [@forumalternativo](https://www.facebook.com/forumalternativo)

 [@forumalter](https://twitter.com/forumalter)

 [@forumalternativo](https://www.instagram.com/forumalternativo)



### Quasi 10 consiglieri comunali di FA

Con l'entrata di Lorenza Giorla (Loli) nel Consiglio Comunale di Bellinzona, Il ForumAlternativo è ora presente con un rappresentante nei CC delle tre principali città.

In totale abbiamo ora quasi 10 consiglieri comunali nel Cantone: non male per una prima e molto limitata partecipazione alle elezioni comunali.

## Abbonati al Quaderno

Salute per tutti, cassa malati unica, lavoro e salari dignitosi, rafforzamento AVS, politiche economiche, socialità, rapporti Svizzera-UE, approfondimento politico e molto altro

### Attualità politica locale e internazionale

6 numeri  
28 pagine



### PER ABBONARSI

o richiedere 3 numeri in prova,

scrivere a:  
[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

ForumAlternativo  
CP 1414  
6901 LUGANO

e procedere al versamento:  
CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Abbonamento Quaderno»

Abbonamento annuale  
Svizzera CHF 50.–  
Estero CHF 60.–

**PER ADERIRE,**  
scrivici  
o scansiona il QR Code  
e procedi al versamento.

CCP 69-669125-1

Motivo di pagamento:  
«Tassa sociale 2022»



# TESSERAMENTO

### Tassa sociale

Membri: CHF 80.–

Studenti, apprendisti  
e disoccupati: CHF 40.–

Sostenitori: da CHF 100.–

Sei già abbonato  
ai Quaderni e vuoi aderire  
al ForumAlternativo:  
scrivici e procedi  
al versamento di CHF 30.–

# 2022

ForumAlternativo  
CP 1414  
6901 LUGANO

[forumalternativo@bluewin.ch](mailto:forumalternativo@bluewin.ch)

Periodico a cura del  
ForumAlternativo  
Casella postale 1414  
6901 Lugano  
CCP 69-669125-1

Comitato di redazione  
Enrico Borelli, Franco Cavalli,  
Manuela Cattaneo,  
Gigi Galli, Ivan Miozzari,  
Beppe Savary, Fabio Dozio

Stampa  
Tipografia Cavalli, Tenero

Prezzo di vendita  
2.– CHF  
Abbonamenti  
50.– CHF in Svizzera  
60.– CHF all'estero  
da 100.– CHF sostenitore

Tiratura  
2'100 copie